



Donne del Piemonte

Ci sono donne che hanno tenuto insieme territori, attraversato guerre, fondato istituzioni, scritto leggi, acceso idee. Donne che hanno governato, mediato, educato, curato, aperto strade quando ancora non esistevano. Dal Medioevo alla Repubblica, Donne del Piemonte racconta sedici vite che hanno inciso nel cuore della storia attraverso lo sguardo di dieci illustratrici contemporanee, in un dialogo intenso tra memoria e presente. Perché il futuro non nasce dal nulla: cresce sulle tracce di chi ha avuto il coraggio di immaginarlo prima.

Donne del Piemonte

Potere, cura, diritti, futuro



Volume gratuito. Vietata la vendita



Donne del Piemonte

Donne del Piemonte

Potere, cura, diritti, futuro



Donne del Piemonte

Potere, cura, diritti, futuro

Un progetto di Palazzo Madama
per il Consiglio regionale del Piemonte

Torino, Palazzo Lascaris
5 marzo - 30 aprile 2026

Mostra e catalogo a cura di
Giovanni Carlo Federico Villa

Coordinamento artistico
Ale Giorgini

Coordinamento organizzativo
Angela Benotto
Simonetta Castronovo

Illustrazioni
Giovanna Giuliano
Elisa Macellari
Roberta Oriano
Marta Pantaleo
Alice Piaggio
Francesca Protopapa
Marta Signori
Giulia Tomai
Marianna Tomaselli
Ilaria Urbinati

Testi
Giovanni Carlo Federico Villa

Grafica e impaginazione
Stefano Tosi

Stampa





Presidente
Davide Nicco

Vicepresidenti
Francesco Graglia
Domenico Ravetti

Consiglieri Segretari
Fabio Carosso
Salvatore Castello
Valentina Cera

*Direzione Segreteria generale,
Processo legislativo e Comunicazione
istituzionale*

Direttrice
Aurelia Jannelli

*Settore Comunicazione istituzionale,
Ufficio Stampa, Eventi, URP e Biblioteca*

Dirigente
Daniela Bartoli
Marisa Rodofile
Federica Calosso

www.cr.piemonte.it



Presidente
Massimo Broccio

Consiglio Direttivo
Laura Fornara
Filippo Ghisi
Alessandra Siviero
Daniele Zaia

Collegio dei Revisori dei Conti
Miriam Denise Caggiano
Raffaele Di Gennaro
Gabriele Gastaldi

Segretario Generale
Marco Edoardo Minoja

Staff Fondazione Torino Musei



Direttore
Giovanni Carlo Federico Villa

Staff Palazzo Madama

Ci sono storie che restano ai margini non perché siano meno importanti, ma perché forse per troppo tempo non abbiamo avuto occhi per riconoscerle. Questa mostra e questo catalogo nascono proprio da un cambio di sguardo: quello che sceglie di fermarsi, ascoltare, restituire voce.

Le sedici donne qui raccontate sono protagoniste di pagine significative della nostra storia piemontese. Sono vite attraversate da scelte, responsabilità, fatiche, visioni. Sono donne che hanno esercitato potere quando farlo era più difficile, che hanno praticato la cura come forma alta di impegno civile, che hanno difeso diritti quando ancora non avevano un nome condiviso, che hanno immaginato futuro quando il presente sembrava immobile.

Sfogliando queste pagine si ha la sensazione che la storia sia qualcosa di vicino, una trama viva. Le biografie dialogano con le illustrazioni in un intreccio capace di unire fermezza e sensibilità, ricordi e contemporaneità. Il valore di questo progetto si rafforza nella collaborazione che lo ha reso possibile: un lavoro condiviso con Palazzo Madama e con la Fondazione Torino Musei, realtà che custodiscono e promuovono da anni il patrimonio culturale della nostra città e della nostra regione. È nella sinergia tra istituzioni che la cultura diventa realmente patrimonio comune, accessibile, generativo.

Come presidente del Consiglio regionale sento l'orgoglio di vedere Palazzo Lascaris aprirsi a un'iniziativa

che è non solo espositiva, ma profondamente civile. In questo progetto oltre al valore istituzionale, c'è qualcosa di più semplice e più profondo: il riconoscimento dell'umanità di queste donne. Nei loro percorsi troviamo determinazione e fragilità, coraggio e dubbio, forza e cura. Ed è forse proprio questa dimensione umana a renderle così vicine a noi, così attuali.

Questo catalogo non chiude un racconto, lo apre. Ci invita a continuare a cercare, a raccontare, a dare spazio, riconoscendo il valore di ogni vita che ha contribuito a renderci ciò che siamo.

Davide Nicco

*Presidente del Consiglio regionale
del Piemonte*

La Fondazione Torino Musei riconosce come parte essenziale della propria missione la costruzione e la restituzione di una memoria pubblica capace di rappresentare in modo pieno, consapevole e inclusivo la storia dei territori e delle comunità che li abitano. Il progetto Donne del Piemonte. Potere, cura, diritti, futuro, realizzato in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e ospitato a Palazzo Lascaris, si colloca pienamente in questa visione. Nasce dalla volontà di rendere visibile una trama storica profonda e strutturale: il contributo delle donne alla costruzione del Piemonte come comunità politica, sociale e culturale, lungo un arco temporale che attraversa i secoli e assume forme molteplici. Le figure qui presentate non sono proposte come eccezioni isolate, ma come espressione di modalità diverse e complementari di esercizio della responsabilità. Governo del territorio, costruzione delle istituzioni, rappresentanza simbolica, cura intesa come azione trasformativa, parola pubblica, accesso al sapere, affermazione dei diritti e partecipazione democratica delineano un percorso che mette in luce come il protagonismo femminile abbia inciso in modo determinante sulle strutture del potere e sul tessuto civile, anche in contesti in cui l'accesso formale alle istituzioni era limitato o negato. A questa lettura storica si affianca una scelta progettuale altrettanto significativa: il racconto delle dieci donne del Piemonte è stato affidato allo sguardo

e all'interpretazione di dieci illustratrici italiane, chiamate a tradurre in immagini, ciascuna con il proprio linguaggio, il senso profondo di queste figure. L'incontro tra donne che hanno contribuito a costruire la storia e donne che oggi la interpretano e la raccontano genera un dialogo intergenerazionale che rafforza il valore del progetto, trasformando la rappresentazione visiva in uno spazio di riconoscimento, continuità e responsabilità condivisa. L'illustrazione diventa così uno strumento narrativo e civico, capace di restituire complessità, autorevolezza e contemporaneità a queste storie. Rendere visibili queste esperienze significa ricomporre una memoria pubblica più completa e più giusta, in cui il contributo delle donne non sia un'aggiunta marginale, ma parte integrante della costruzione delle istituzioni, dello spazio pubblico e della democrazia. È un atto di consapevolezza storica che rafforza il presente e orienta il futuro, riaffermando il legame profondo tra progresso delle istituzioni, allargamento dei diritti e partecipazione attiva di tutte e di tutti. Questo progetto si inserisce dunque in un impegno più ampio: continuare a costruire una comunità fondata sull'uguaglianza, sulla memoria e sulla responsabilità, affinché le scelte del presente sappiano riconoscere il valore delle conquiste di ieri e aprire nuovi spazi di possibilità per le generazioni future.

Massimo Broccio

Presidente della Fondazione Torino Musei

Sommario

- 15** La struttura della storia.
Donne e potere in Piemonte dall'XI secolo
al Novecento
Giovanni Carlo Federico Villa
- Dieci illustratrici per dieci narrazioni**
- 38** Sovranità
Adelaide di Susa
Giovanna Giuliano
- 42** Resilienza
Ricciarda di Saluzzo
Elisa Macellari
- 46** Mediazione
Margherita di Valois
Alice Piaggio
- 50** Costruzione
Cristina Maria di Borbone-Francia
Giovanna Battista di Savoia-Nemours
Ilaria Urbinati
- 54** Rappresentanza
Margherita di Savoia-Genova
Giulia Tomai
- 58** Cura
Juliette Colbert
Marta Pantaleo
- 62** Parola
Rosa Ignazia Diodata Saluzzo,
Costanza Alfieri di Sostegno
e Paola Lombroso
Roberta Oriano
- 66** Accesso
Lidia Poët ed Emma Strada
Marianna Tomaselli
- 70** Democrazia
Rita Montagnana, Teresa Noce
e Angiola Minella
Marta Signori
- 74** Futuro
Rita Levi-Montalcini
Francesca Protopapa
- 79** **Sedici donne per sedici biografie**
- 113** **Dieci biografie per dieci illustratrici**

La struttura della storia. Donne e potere in Piemonte dall'XI secolo al Novecento

Giovanni Carlo Federico Villa
Direttore di Palazzo Madama

Prologo. **Una terra di transito, una terra di governo**

Ogni società, prima ancora di scrivere le sue leggi, decide dove mettere le donne.

Decide se farle entrare nel racconto o lasciarle ai margini. Decide se riconoscerle come soggetti o come funzione. La storia europea questa scelta l'ha fatta molto presto. E la mantiene a lungo.

Le donne stanno nella storia. Ci stanno sempre. Stanno nei campi, nelle case, nei monasteri, nei mercati, nei corpi che nascono e che muoiono. Tengono insieme famiglie, patrimoni, relazioni. Fanno funzionare quanto permette alla società di andare avanti. Eppure, quando la storia prende la parola, quando si scrive come racconto pubblico del potere, le donne scivolano di lato.

Non scompaiono. Vengono spostate.

Il loro posto diventa quello che non fa rumore: il privato, il naturale, il necessario. Tutto ciò che serve, ma che non conta abbastanza per essere nominato come decisione. È un'operazione silenziosa, efficace. Non esclude le donne dalla vita. Le esclude dal significato.

Il risultato è un paradosso che attraversa i

secoli: le donne sono ovunque, tranne dove si decide che cosa è storia. Un paradosso che non nasce da una distrazione. È un ordine. Un ordine che separa ciò che appare politico da ciò che viene considerato naturale. Il corpo, la maternità, la cura, il lavoro quotidiano diventano sfondo. Lo Stato, la guerra, la legge, l'economia diventano primo piano. Le donne restano dietro, a sostenere la scena. Eppure, basta avvicinarsi perché l'immagine cambi.

Ogni volta che il potere è instabile, che un territorio va tenuto, che una successione è incerta, che una legge non basta ancora, le donne emergono. Non come eccezioni luminose, non come anomalie, ma come presenza necessaria. Amministrano, attendono, tengono, trasmettono, mediano. Fanno ciò che va fatto quando l'ordine è fragile e il vuoto non è ammesso.

Il problema non è la loro assenza dalla storia. È il modo in cui la storia le guarda.

Nell'antichità le donne sono indispensabili e straniere allo stesso tempo. La comunità riconosce il loro ruolo biologico, familiare, religioso. Ne regola il corpo, il matrimonio, l'eredità. Le considera necessarie alla sopravvivenza collettiva. Poi le ferma sulla soglia della cittadinanza. La *polis* e la *res publica* si fondano su

questa esclusione controllata: la donna è dentro la società, fuori dalla politica.

Il Medioevo non rompe questo schema. Lo riorganizza. La donna diventa veicolo di alleanze, garanzia di onore, nodo di trasmissione dei beni. Il matrimonio la sposta da una famiglia all'altra insieme a una dote. Il suo corpo viene sorvegliato perché da quel corpo dipendono eredi, patrimoni, continuità. Il consenso formale inizia a contare, la libertà reale resta compressa. La maternità occupa lo spazio centrale della sua vita, caricata di un valore sociale che pesa più della persona.

Anche quando lavora, e lavora sempre, il suo lavoro non prende forma pubblica. È fatica naturale, non competenza. È aiuto, non professione. Produce ricchezza senza produrre diritti.

Questa lunga storia non è fatta solo di divieti. È fatta di confini. Confini tra pubblico e privato, tra diritto e consuetudine, tra visibile e invisibile. La storia delle donne nasce proprio qui: nel modo in cui questi confini vengono attraversati, aggirati, tenuti, talvolta forzati.

Raccontarla significa accettare una conseguenza scomoda: la Storia non è neutra. Assume il soggetto maschile come misura di tutte le cose. Tutto ciò che non rientra in quel modello diventa particolare, secondario, accessorio. La donna diventa tema, non soggetto. Caso, non struttura.

Questo scritto parte da un assioma differente. Non aggiunge una storia femminile a una storia già scritta. Interroga il racconto stesso, mostrando come l'esclusione delle donne dal potere formale non coincida mai con la loro assenza dal funzionamento reale delle società. Il Piemonte offre un punto di osservazione privilegiato. Terra di confine, di passaggi, di

equilibri sempre negoziati, il Piemonte vive a lungo in una condizione in cui il potere deve essere esercitato più che proclamato. Qui l'autorità non si impone soltanto dall'alto. Deve tenere insieme territori, tempi, relazioni.

In questi spazi intermedi, la presenza femminile diventa visibile. Non perché le donne siano "naturalmente" predisposte alla mediazione, ma perché occupano funzioni che esistono e che qualcuno deve assumere. Quando lo Stato è debole o lontano, contano la competenza, la continuità, la capacità di durare. È il filo che attraversa queste riflessioni. Non una sequenza di ritratti esemplari. Non una galleria di anticipazioni moderne. Una serie di soglie storiche, ciascuna segnata da una trasformazione del potere e da una presenza femminile che la rende possibile.

Si parte da quando lo Stato non c'è e il territorio va tenuto. Si passa a quando il tempo diventa strumento politico. Poi alla sovranità riconosciuta, alla costruzione delle istituzioni, alla formazione delle coscienze, all'accesso ai saperi, fino alla scrittura della legge repubblicana.

Ogni passaggio è affrontato una sola volta. Ogni tema viene aperto e chiuso. Perché la ripetizione è il rischio più grande quando si parla di donne: tornare sempre sullo stesso punto come se nulla si muovesse. La storia mostra il contrario. Cambiano le forme, mutano i linguaggi, si trasformano le istituzioni. Ciò che resta è la necessità di guardare dove il potere agisce davvero.

Questo saggio non chiede indulgenza. Chiede attenzione.

Non cerca compensazioni. Cerca precisione. Perché una storia che lascia ai margini metà dei suoi soggetti non è solo incompleta. È una storia che continua a non stare al suo posto.

Tenere il territorio. Adelaide di Susa e il potere prima dello Stato

All'inizio il potere non ha uno Stato. Ha un territorio da tenere.

Il Piemonte prende forma dentro questa condizione originaria. È una terra attraversata, necessaria, mai neutra. I valichi alpini non separano: collegano. Chi li controlla non governa un regno definito, ma un passaggio obbligato. E il passaggio, in un mondo che vive di transiti, vale più di un confine.

È in questo spazio che si colloca Adelaide di Susa.

Non come figura eccezionale, ma come punto di equilibrio.

La Marca di Torino, che Adelaide eredita dal padre Olderico Manfredi, non è un dominio marginale. Comprende i territori compresi tra le Alpi Cozie e il Tanaro, ma si estende anche verso sud, includendo i comitati di Albenga e di Ventimiglia. Questo significa accesso diretto al mare, controllo di vie commerciali mediterranee, continuità tra spazio alpino e spazio costiero. Il territorio che Adelaide amministra non è compatto, ma articolato: un sistema di passaggi, approdi, connessioni.

Con lei diventa visibile una modalità di governo che non dipende da un apparato statale stabile, perché quello Stato ancora non esiste. L'autorità si fonda sulla capacità di garantire continuità territoriale in un contesto segnato da instabilità permanente.

Il matrimonio con Oddone di Savoia non è una scelta privata. È un atto politico patrocinato dall'imperatore Enrico III, che affida a una famiglia a lui devota il controllo della Via Francigena e dei principali passi alpini occidentali – Moncenisio e Monginevro – già compresi nei domini di Adelaide. L'alleanza non crea il pote-

re: lo riconosce e lo rafforza. La legittimazione imperiale si innesta su una competenza territoriale già esistente.

Qui governare non significa imporre un ordine dall'alto. Significa tenere. Tenere aperte le strade, rendere praticabili i passaggi, assicurare che le relazioni non si spezzino. Il potere non si riunisce in un centro unico, si distribuisce lungo linee di competenza locale. È un potere che non tollera vuoti, perché il vuoto diventa subito contesa.

In questa fase, la sovranità non è proclamata. È esercitata. La presenza femminile in questo spazio non nasce da una concessione. Nasce da una necessità strutturale. Quando il potere centrale è lontano o intermittente, conta chi resta, chi garantisce, chi amministra nel tempo. La competenza territoriale prevale sulla legittimazione formale.

Il governo di Adelaide non si limita alla custodia dei passaggi. È anche gestione economica e religiosa del territorio. Le fonti attestano l'estensione delle terre coltivabili, segno di una politica attenta alla stabilità produttiva e alla crescita delle risorse. Allo stesso tempo, Adelaide sostiene attivamente i monasteri della diocesi torinese, attraverso donazioni e protezioni che rafforzano il tessuto istituzionale locale. San Giusto di Susa, abbazia benedettina fondata nel 1027 dal padre, diventa uno dei fulcri di questa rete: luogo religioso, ma anche nodo amministrativo e simbolico del potere territoriale.

Adelaide di Susa rappresenta questa funzione. Il suo nome segnala una soglia storica: il momento in cui il governo del territorio si configura come pratica quotidiana di mediazione e continuità, prima ancora che come sovranità astratta.

Non esiste ancora una distinzione netta tra pubblico e privato. La casa è spazio politico, la parentela è infrastruttura di potere, il matrimonio è alleanza territoriale. In questo intreccio, il corpo femminile assume un valore che va oltre la dimensione biologica. Garantisce discendenza, ma anche stabilità giuridica e patrimoniale. La maternità diventa un elemento di continuità istituzionale, non solo familiare. Questa centralità non produce emancipazione. Produce responsabilità.

Le donne che esercitano autorità in questa fase non vengono celebrate. Vengono riconosciute per la loro efficacia. Le fonti non costruiscono un racconto eroico. Registrano una funzione. L'autorità femminile non appare come deviazione dall'ordine maschile, perché l'ordine stesso è ancora in formazione.

Il controllo dei passaggi alpini rende evidente questa forma di potere. Chi governa lo spazio di transito esercita una sovranità riconosciuta anche dai poteri maggiori. In questa fase, l'autorità deriva dalla gestione dello spazio più che dal titolo. Il territorio precede lo Stato.

Non è casuale che, secondo una parte della storiografia, il termine *Piemonte* trovi una delle sue prime attestazioni in un diploma di Adelaide del 1075. Le espressioni *ad pedem montium* e *ad pedem usque montium* indicano i territori della marca compresi tra Alpi Cozie, Sangone e Tanaro. Il nome nasce come descrizione spaziale, non come entità politica compiuta: ancora una volta, lo spazio precede la forma statale.

Questo dato è decisivo per comprendere l'origine della storia politica piemontese. Il potere femminile non si colloca ai margini del sistema feudale. Ne costituisce una delle modalità operative.

Con Adelaide di Susa si chiude una prima soglia: quella del potere territoriale in assenza di Stato. Non un'eccezione destinata a scomparire, ma una pratica destinata a tornare ogni volta che le strutture centrali si rivelano insufficienti.

Quando, nei secoli successivi, lo Stato inizierà lentamente a prendere forma, questa modalità verrà riorganizzata, compressa, talvolta rimossa. Ma non si estinguerà. Lascierà una traccia profonda nel modo in cui il potere viene esercitato nei momenti di transizione.

La prima soglia si chiude qui. Il territorio è tenuto. La continuità è garantita. Il potere ha trovato una forma prima ancora di trovare uno Stato.

Nel passaggio successivo, il problema muta natura. Non basta più governare lo spazio. Diventa decisivo governare il tempo.

E il potere, per durare, deve imparare ad attendere.

Governare il tempo. Ricciarda di Saluzzo e il potere dell'attesa

A un certo punto il territorio non basta più. I confini sono tracciati, le dinastie si riconoscono, le regole della successione vengono scritte. Il potere smette di essere soltanto una questione di spazio. Diventa una questione di tempo.

Il Quattrocento apre questa soglia. Lo Stato non è ancora moderno, ma non è più fragile come nel Medioevo. Proprio per questo il conflitto cambia forma. Non si risolve sempre con la forza. Si gioca sulla durata, sul rinvio, sulla legittimità che matura lentamente.

In questo spazio entra Ricciarda di Saluzzo. Con lei il potere non si esercita occupando. Si esercita sospendendo. La sua presenza non organizza un territorio, organizza un'attesa.

Non produce un ordine immediato, produce una pressione costante sul tempo.

Ricciarda di Saluzzo non governa uno Stato, non è una reggente, non amministra direttamente un apparato. Eppure incide profondamente sugli equilibri dinastici del suo tempo. La sua forza non sta nell'azione visibile, ma nella coerenza mantenuta lungo gli anni.

Qui il potere femminile cambia strumento. Non è più la continuità territoriale a garantire autorità. È la permanenza di una posizione. Ricciarda non accelera i processi. Li lascia maturare. Il tempo, che per altri è un rischio, per lei diventa un alleato.

Il gesto centrale di questa soglia non è un intervento. È una sottrazione. Sottrarsi alla scena pubblica significa togliere legittimità simbolica a un ordine che resta formalmente valido, ma incompleto. L'assenza diventa una forma di presenza. Ogni anno che passa senza una ricomposizione rende più fragile la soluzione imposta.

Questa strategia non ha nulla di passivo. Governare il tempo richiede una disciplina rigorosa. Richiede di non cedere, di non rientrare prima che le condizioni siano cambiate. Richiede una capacità di durata che pochi possono permettersi.

Ricciarda di Saluzzo rende visibile una modalità di potere che la storia tende a trascurare: quella che non si misura sull'immediatezza dell'effetto, ma sulla tenuta nel lungo periodo. In un sistema dinastico, dove la memoria conta quanto la legge, l'attesa può diventare uno strumento politico più efficace di un atto di forza.

Questa forma di autorità non è accessoria. È perfettamente coerente con un mondo in cui il diritto di successione è un processo, non un evento. In cui il tempo può riaprire ciò

che sembra chiuso. In cui la legittimità non coincide sempre con la legalità del momento.

Il potere di Ricciarda non si fonda su un titolo riconosciuto. Si fonda su una legittimità che non viene abbandonata. Restare significa continuare a esistere come problema irrisolto. E un problema irrisolto, in politica, lavora senza sosta.

In questa soglia, il potere femminile non si manifesta attraverso la mediazione quotidiana, come nel Medioevo. Si manifesta attraverso la capacità di non legittimare un ordine fino a quando non si ricompone secondo criteri accettabili. Il tempo diventa campo di battaglia.

Questo uso del tempo segna una differenza profonda rispetto alla fase precedente. Se Adelaide garantisce continuità nello spazio, Ricciarda garantisce continuità nella linea dinastica. Non governa il territorio. Governa la memoria e l'attesa.

La sua azione mostra che il potere, quando si istituzionalizza, apre nuove possibilità di intervento. Non tutto passa più attraverso la presenza fisica o il controllo diretto. Alcune pieghe del sistema consentono di incidere restando fermi.

La soglia che si chiude con Ricciarda di Saluzzo è questa: quando il potere diventa istituzione, il tempo diventa uno strumento politico. Chi sa governarlo può incidere senza occupare il centro della scena.

Questa forma di autorità è meno visibile, ma più resistente. Non cerca consenso immediato. Costruisce una legittimazione che arriva quando le condizioni sono mature.

Nel passaggio successivo, anche questo strumento cambia. Il tempo non basta più. Il potere entra nella piena visibilità della sovranità riconosciuta.



E a quel punto, la donna non governa più nell'ombra o nell'attesa. Governa da regina.

Governare da regina. Margherita di Valois e la sovranità riconosciuta

Arriva un momento in cui il potere non può più nascondersi.

Non può restare confinato nella gestione quotidiana di un territorio né affidarsi soltanto alla durata del tempo. Deve mostrarsi. Deve essere riconosciuto. Deve avere un volto.

Il Cinquecento apre questa soglia. Il Piemonte entra stabilmente nello spazio politico europeo. Le grandi monarchie si fronteggiano, le

guerre ridisegnano i confini, le alleanze diventano decisive quanto gli eserciti. Il potere non è più solo locale o dinastico. È internazionale. In questo contesto emerge Margherita di Valois.

Con lei il potere femminile cambia radicalmente statuto. Non nasce da una fragilità delle strutture, come nel Medioevo. Non si esercita nell'attesa, come nel Quattrocento. Si fonda su un titolo pieno, riconosciuto, pubblico. Margherita governa perché è legittimata a farlo.

Qui il problema non è più l'accesso al potere. È la sua gestione.

La sovranità, in questa fase, non coincide con la forza militare. Si costruisce attraverso la rappresentazione, la diplomazia, la capacità di rendere un territorio credibile nel gioco delle grandi potenze. Governare significa tenere aperti i canali, evitare l'isolamento, collocarsi senza dissolversi.

Margherita di Valois incarna questa funzione. La sua presenza colloca il Piemonte in una rete di relazioni che va oltre i confini regionali. Il potere non si esercita soltanto firmando trattati. Si esercita rendendo possibile il dialogo, creando uno spazio in cui la parola circola, le differenze non esplodono, le fratture restano governabili.

Ma questa capacità di tenuta non si esaurisce nella scena pubblica. Si manifesta anche dove il potere, secondo le regole di corte, dovrebbe arrestarsi. Margherita trasgredisce. Non in modo clamoroso, ma sistematico. Si occupa direttamente della cura e dell'educazione del figlio, opponendosi alle consuetudini aristocratiche e, in questo, anche alla linea di Emanuele Filiberto. La cura del corpo del principe – fragile fin dalla nascita, segnato da problemi di salute e da una debolezza fisica persistente



Il bozzetto dell'illustrazione di Alice Piaggio per *Margherita di Valois*

– non viene delegata. Diventa una responsabilità assunta. È grazie a questa presenza costante che l'unico erede della dinastia supera una condizione che avrebbe potuto comprometterne la sopravvivenza stessa.

Qui la maternità non è affetto. È funzione politica.

Assicurare un erede non significa solo garantirne la nascita. Significa renderlo idoneo a reggere il tempo. Margherita interviene là dove il potere maschile tende a ritirarsi, considerandolo spazio secondario. Ma in un sistema dinastico, ciò che accade nell'infanzia del sovrano è già decisione politica.

La stessa logica governa la scelta educativa. Contro una formazione centrata quasi esclusivamente sull'arte della guerra, Margherita orienta il figlio verso le lettere e le scienze. Non per sottrarlo al comando, ma per ampliarne l'orizzonte. Il risultato è un sovrano capace di riconoscere il valore della cultura come strumento di potere.

Da questa educazione nasce un grande collezionista e committente. La corte diventa luogo di produzione simbolica, non solo di rappresentazione. Ancora una volta, la cultura non è ornamento. È infrastruttura politica.

In questa soglia, la cultura diventa uno strumento di governo centrale. La corte non è più soltanto un teatro del potere. È un dispositivo attivo. Attraverso la circolazione di idee, testi, pratiche intellettuali, la sovranità si consolida. La legittimità passa anche dal prestigio simbolico e dalla capacità di attrarre.

Margherita comprende che il potere moderno ha bisogno di essere visto, ma anche riconosciuto. La sua azione non impone. Tiene insieme. Non cancella i conflitti. Li rende attraversabili.

Questo modo di governare non è neutrale. In un'Europa attraversata da tensioni religiose profonde, la capacità di mediazione diventa decisiva. Il potere che non sceglie lo scontro frontale non è debole. È consapevole della posta in gioco. La pace non è assenza di conflitto. È gestione continua della differenza.

La sovranità femminile, qui, non è più una funzione nascosta. È esposta. È sottoposta allo sguardo, al giudizio, alla critica. Proprio per questo richiede una competenza specifica: saper abitare la scena senza irrigidirla, saper restare al centro senza trasformarlo in un luogo di rottura.

Margherita di Valois rende visibile una forma di potere che non coincide con il comando diretto. Coincide con la tenuta del sistema. La sua autorità non nasce dall'eccezione, ma dalla capacità di reggere un equilibrio complesso: biologico, simbolico, dinastico, politico.

Questa soglia è decisiva perché segna un passaggio irreversibile. Per la prima volta, nel percorso che stiamo seguendo, il potere femminile non deriva da un vuoto da colmare. Deriva da una piena investitura. Governa perché deve governare. E quando trasgredisce le regole di corte, lo fa per garantire la continuità stessa del potere.

Questo non significa che questa forma diventi la norma. Resterà legata a contesti dinastici specifici. Nei secoli successivi, la sovranità si farà sempre meno personale, sempre più istituzionale. Il potere si sposterà dalle figure ai meccanismi.

Ma ciò che Margherita di Valois lascia in eredità è essenziale: la dimostrazione che la sovranità femminile, quando è riconosciuta, può intervenire anche nei luoghi che il potere tende a considerare marginali – il corpo, l'educazione, la

formazione – trasformandoli in spazi decisivi. La soglia si chiude qui. Con una donna che governa non perché qualcuno è assente, ma perché il potere, per funzionare, ha bisogno di una presenza capace di tenere insieme.

Nel passaggio successivo, questa presenza cambia ancora forma. La sovranità non basta più. Deve organizzarsi. Il potere entra nella città, nelle istituzioni, nello Stato che prende corpo. E saranno ancora donne a guidare questo mutamento.

Dare forma al potere. Le Reggenti e la costruzione dello Stato

Arriva un momento in cui governare non basta più. Il potere deve durare oltre le persone. Deve organizzarsi, stabilizzarsi, diventare riconoscibile. Deve smettere di dipendere dai corpi e iniziare a vivere nelle istituzioni.

Il Seicento apre questa soglia. È il secolo in cui lo Stato moderno prende corpo. Non come entità astratta, ma come insieme di pratiche: amministrazione, fiscalità, esercito, capitale. Il potere non può più limitarsi a tenere insieme. Deve darsi una forma.

In questa fase entrano Cristina Maria di Borbone-Francia, passata alla storia come Madama Cristina e Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Non come figure da raccontare, ma come principi organizzativi di una nuova stagione. Con loro il potere femminile smette di agire negli interstizi. Entra nel cuore della costruzione statale.

Qui la questione non è la legittimità del comando. È la capacità di trasformare un dominio in uno Stato.

Il potere moderno non si esercita soltanto decidendo. Si esercita rendendo le decisioni ripetibili, riconoscibili, impersonali. La reggenza

diventa, in questo senso, un laboratorio politico. Non una parentesi. Una fase costituente. Madama Cristina e Maria Giovanna Battista operano in un contesto segnato da crisi profonde: conflitti interni, pressioni internazionali, instabilità economica. Il Ducato di Savoia non è ancora una potenza, ma aspira a esserlo. Per riuscirci deve cambiare natura.

Qui il potere femminile assume una nuova funzione: organizzare la durata.

Questo passaggio è anche fisico, spaziale.

Madama Cristina si stacca dal luogo tradizionale del potere maschile – il palazzo reale – e occupa con la sua corte il castello. Non si tratta di una scelta logistica. È un atto simbolico e politico. Il castello non è solo residenza. È la prima sede del potere sabaudo, è fortezza, è origine. Riattivarlo significa riportare la sovranità alla sua genealogia lunga, renderla inattaccabile, sottrarla alla contingenza del presente.

Separandosi dal palazzo, Madama Cristina non si allontana dal potere. Ne ridefinisce il centro. Sposta l'asse simbolico della sovranità, sottraendolo a una spazialità codificata come maschile e reinscrivendolo in un luogo che tiene insieme difesa, memoria, comando. Il potere non cambia solo forma. Cambia posizione.

La città diventa il primo strumento. Torino smette di essere soltanto una città militare. Diventa una capitale. Le trasformazioni urbanistiche non sono scelte estetiche. Sono atti politici. Le piazze ordinano lo spazio pubblico. I palazzi stabiliscono gerarchie. Le residenze extraurbane disegnano il controllo del territorio. L'architettura parla una lingua di stabilità. In questo passaggio il potere entra negli occhi. Deve essere visto per essere riconosciuto.

Ma la costruzione dello Stato non passa solo dalla pietra. Passa dall'amministrazione, dalla



Il primo bozzetto dell'illustrazione di Ilaria Urbinati per le Madame Reali



gestione delle risorse, dall'organizzazione della cura. La povertà, le carestie, le malattie non sono più solo emergenze. Diventano problemi di governo. La stabilità si misura anche sulla capacità di evitare il collasso sociale.

Qui si innesta una digressione necessaria.

Nel Seicento la cura smette lentamente di essere solo virtù privata. Diventa funzione politica. Gli ospedali, le istituzioni assistenziali, le forme di credito controllato non sono atti di benevolenza. Sono strumenti di controllo e di coesione. Governare significa ridurre l'imprevedibilità della miseria.

Questo aspetto, spesso considerato "minore", è in realtà centrale. Lo Stato moderno nasce anche come risposta al bisogno. E in questa risposta le donne esercitano una competenza che la cultura politica maschile tende a sottovalutare, ma di cui non può fare a meno.

Il potere femminile, in questa fase, non è più soltanto mediazione. È progettazione.

Progettare significa immaginare uno Stato che ancora non esiste e agire come se esistesse già. Significa anticipare una forma. Dare coerenza a una serie di interventi che, presi singolarmente, sembrano frammentari, ma insieme costruiscono un sistema.

Madama Cristina e Maria Giovanna Battista operano esattamente qui. Non governano contro lo Stato nascente. Lo costruiscono.

Questa costruzione non è neutrale. Segna una svolta nel modo in cui il potere viene percepito. Il corpo della sovrana, che nei secoli precedenti era stato veicolo di discendenza o di alleanza, diventa corpo istituzionale. Rappresenta lo Stato, lo rende visibile, lo rende abitabile.

La rappresentazione non è ornamento. È governo.

Il cerimoniale, il linguaggio della corte, la ge-

stione dell'immagine pubblica diventano strumenti di stabilizzazione. Il potere si riconosce perché si ripete secondo regole condivise. La prevedibilità diventa valore politico.

Questa fase mostra con chiarezza un dato che attraversa tutta la storia delle donne: quando il potere entra nelle istituzioni, la presenza femminile non si riduce. Cambia funzione. Si sposta dal gesto singolo alla struttura.

La soglia che si chiude qui è decisiva. Il potere non è più legato soltanto a una persona, a un territorio o a una linea dinastica. È diventato Stato. Ha una forma che può sopravvivere a chi lo esercita.

Questo passaggio, tuttavia, ha un prezzo. Più il potere si istituzionalizza, più tende a espellere ciò che non rientra nei suoi codici formali. Le donne, che hanno contribuito in modo decisivo alla costruzione dello Stato, iniziano lentamente a essere allontanate dai luoghi in cui quello Stato si amministra.

La modernità apre nuove possibilità. Apre anche nuove esclusioni.

La sezione si chiude qui, su questa tensione irrisolta. Lo Stato è costruito. Le istituzioni funzionano. Il potere ha una grammatica stabile. Ora resta una domanda aperta: chi forma i cittadini che devono abitarlo?

Nel passaggio successivo, il potere si sposta ancora. Non governa più soltanto con leggi e palazzi. Nell'Ottocento il problema non è più costruire. È farsi vedere.

Rappresentare lo Stato. Margherita di Savoia e la politica dell'immagine

Quando lo Stato si consolida, il potere cambia natura. Non basta più governare. Occorre essere riconosciuti.

Con l'Italia unita il Piemonte non è soltanto

centro amministrativo. È matrice dinastica di una monarchia che ora si presenta come nazionale. La legittimità non può più fondarsi solo su titoli ereditari o su apparati efficienti. Deve tradursi in immagine condivisa. Lo Stato deve essere visto, avvicinato, reso familiare.

È qui che si colloca Margherita di Savoia.

La sua funzione non coincide con la decisione politica né con l'intervento legislativo. Coincide con la rappresentanza. E la rappresentanza, in uno Stato che ha appena unificato territori diversi per lingua, cultura, tradizioni e memorie, è una infrastruttura invisibile ma decisiva. Margherita incarna l'idea di continuità. La monarchia sabauda deve ora apparire come istituzione nazionale. Questo passaggio non si compie solo attraverso proclami o costituzioni. Si compie attraverso la costruzione di una figura capace di incarnare l'unità.

Il corpo della regina diventa spazio politico. Il modo di vestire, di parlare, di muoversi nelle città visitate, di sostare accanto ai feriti, ai malati, ai poveri, diventa gesto istituzionale. La monarchia si rende percepibile attraverso la sua presenza. Ogni viaggio nel Mezzogiorno, ogni inaugurazione di ospedali o scuole, ogni visita alle zone colpite da calamità costruisce un'immagine: lo Stato è vicino.

Non si tratta di un semplice cerimoniale. È una pedagogia visiva. Margherita comprende che l'Italia unita è ancora fragile. L'appartenenza nazionale non è interiorizzata. Le differenze regionali sono profonde. Il potere deve dunque essere raccontato in modo riconoscibile e rassicurante. La figura della regina offre un volto umano a un apparato ancora distante.

La sua azione non è neutrale. Costruisce un modello di femminilità pubblica compatibile con la monarchia costituzionale: autorevo-

le ma non aggressiva, colta ma non polemica, presente ma misurata. In un sistema che esclude le donne dal voto e dalla partecipazione parlamentare, la rappresentanza diventa il principale canale di legittimazione.

Qui il potere femminile non governa direttamente. Organizza il consenso. Margherita diventa punto di convergenza tra cultura, carità e identità nazionale. Il suo salotto non è solo luogo mondano. È spazio di elaborazione simbolica. Attorno a lei si costruisce un immaginario patriottico che intreccia arte, poesia, celebrazione dinastica.

Il consenso non nasce solo dall'efficienza amministrativa. Nasce dall'identificazione. La monarchia sabauda, grazie anche alla figura della regina, si presenta come garante dell'unità e della stabilità. La rappresentanza agisce là dove la legge non arriva.

In questa soglia il potere femminile assume una forma nuova: non più gestione di una crisi, non più costruzione di apparati, ma produzione di riconoscibilità. La legittimazione passa attraverso la visibilità.

È una funzione ambivalente. Rafforza lo Stato, ma allo stesso tempo ne definisce i limiti. Il potere resta concentrato altrove, ma la sua accettazione passa attraverso una figura femminile.

Con Margherita di Savoia si chiude la soglia della rappresentanza: il potere non è soltanto esercizio, è immagine condivisa.

La domanda successiva riguarda ciò che accade sotto questa immagine. Uno Stato visibile non è necessariamente uno Stato giusto. Le fratture sociali non scompaiono perché vengono rappresentate.

È nel punto in cui l'ordine mostra le sue vulnerabilità che si apre un'altra forma di potere.

Governare la fragilità. Juliette Colbert e la politica della cura

Se la rappresentanza rende lo Stato riconoscibile, la cura ne rivela le crepe.

L'Ottocento industriale trasforma Torino e il Piemonte in profondità. Crescono le fabbriche, si intensifica l'urbanizzazione, aumentano le disuguaglianze. Le carceri si riempiono di donne, l'infanzia povera si moltiplica, la marginalità non è più un'eccezione. Lo Stato esiste, ma non possiede ancora strumenti adeguati per affrontare queste fragilità.

In questo spazio entra Juliette Colbert, nella sua vita piemontese divenuta Giulia Falletti di Barolo.

La sua azione non coincide con il potere formale. Non è reggente, non è rappresentante dinastica, non è legislatrice. Opera in un ambito che la politica ufficiale considera secondario: l'assistenza.

Eppure, proprio lì, si gioca una trasformazione decisiva.

Giulia comprende che la povertà femminile e la detenzione non sono soltanto questioni morali. Sono questioni strutturali. Il sistema penitenziario non si limita a punire: riproduce esclusione. L'infanzia abbandonata non è fatalità: è conseguenza di assetti economici e familiari instabili.

La sua risposta non è carità episodica. È organizzazione. Interviene nelle carceri femminili introducendo pratiche educative, alfabetizzazione, lavoro strutturato. L'obiettivo non è rendere più sopportabile la pena. È interrompere la recidiva. La detenzione diventa occasione di trasformazione. Questo sposta la questione dal piano morale a quello politico.

Qui la cura diventa dispositivo.

Giulia fonda scuole per ragazze, istituti per

donne a rischio, strutture di accoglienza per minori. Non si limita a finanziare. Progetta, supervisiona, istituzionalizza. Ogni opera è pensata come elemento di una rete. La vulnerabilità non viene trattata come caso isolato. Viene affrontata come sistema.

Questo passaggio è fondamentale per la storia del potere femminile. La cura smette di essere virtù privata e diventa infrastruttura pubblica. In un'epoca in cui lo Stato sociale non è ancora formalizzato, Giulia anticipa una logica che diventerà centrale nel Novecento: la stabilità politica dipende dalla riduzione della fragilità sociale.

La sua azione non è oppositiva rispetto allo Stato. È complementare. Non sfida le istituzioni, le integra. Dimostra che governare significa anche prevenire.

Qui il potere non si manifesta nel comando, ma nella costruzione di condizioni che rendono il conflitto meno esplosivo. La carità organizzata diventa politica sociale.

In questa soglia, il potere femminile governa ciò che il potere maschile tende a considerare residuo. Le carceri, le ragazze madri, i bambini poveri non sono al centro dell'agenda politica. Diventano centrali attraverso la cura.

Giulia non chiede accesso ai luoghi della decisione. Costruisce luoghi alternativi di intervento che nel tempo influenzeranno la legislazione pubblica.

Con lei si chiude la soglia della fragilità: il potere femminile come infrastruttura della coesione sociale.

Lo Stato rappresentato e costruito nei secoli precedenti viene ora sostenuto nel suo punto più vulnerabile. La modernità industriale produce nuovi rischi. La cura organizzata impedisce che diventino fratture irreversibili.

Da qui il percorso può avanzare verso la parola pubblica e l'accesso diretto ai saperi, fino alla scrittura delle regole comuni.

Plasmare la società. Scrittura, educazione, coscienze

Quando lo Stato prende forma, il potere cambia ancora bersaglio. Non si accontenta più di organizzare territori e istituzioni. Deve formare le persone che li abitano. Deve creare consenso, linguaggio condiviso, criteri morali. Deve diventare senso comune.

Tra Settecento e Ottocento si apre questa soglia. Il potere non governa solo con leggi e apparati. Governa plasmando le coscienze.

Qui la forza non è l'ordine. È la parola.

In questo spazio entrano Rosa Ignazia Diodata Saluzzo, Costanza d'Azeglio e Paola Lombroso. Tre figure lontane nel tempo, diverse per origine e strumenti, accomunate da una medesima funzione storica: agire là dove lo Stato non arriva direttamente, costruendo cittadini prima che sudditi.

Con loro il potere femminile non assume la forma della sovranità, né quella dell'amministrazione. Assume una forma più sottile e più profonda: formazione culturale e morale della società.

Rosa Ignazia Diodata Saluzzo occupa il primo tornante di questa soglia. La sua parola entra nello spazio pubblico in un momento in cui la cultura è ancora un territorio rigidamente maschile. Scrivere, pubblicare, essere riconosciuta come voce autorevole significa attraversare un confine che non è giuridico, ma simbolico. La sua presenza rende visibile un dato che la storia tende a occultare: la parola femminile non è assenza, è esclusione strutturata.

In questa fase, la scrittura non è espressione



individuale. È presa di posizione. Chi parla nello spazio pubblico contribuisce a definire ciò che è pensabile. Diodata rende evidente che l'intelletto femminile non è un'eccezione, ma una possibilità sistematicamente compressa. La sua azione non modifica le istituzioni. Modifica l'orizzonte.

Con Costanza Alfieri di Sostegno la parola cambia ancora funzione. Non cerca visibilità. Non occupa la scena. Circola. Le lettere, le conversa-

zioni, i salotti diventano luoghi di elaborazione politica. Qui il potere non si esercita imponendo un'idea, ma orientando un pensiero.

Costanza agisce in un'epoca di transizione, in cui la politica moderna si prepara senza avere ancora i suoi strumenti definitivi. La sua parola non è neutra. Tiene insieme etica e decisione, prudenza e responsabilità. Forma una classe dirigente prima che questa si riconosca come tale. E diviene, con i suoi carteggi, una delle

Il bozzetto dell'illustrazione di Marta Pantaleo per *Juliette Colbert*

voci femminili del Risorgimento. In quanto in questo passaggio la distinzione tra pubblico e privato perde rigidità. La casa diventa spazio politico. La relazione diventa veicolo di potere. La parola femminile non fonda partiti, ma costruisce criteri. È una politica senza proclami, che lavora in profondità.

Con Paola Lombroso la soglia si sposta di nuovo. La parola smette di rivolgersi agli adulti che governano. Si rivolge a chi governerà. L'infanzia entra nello spazio politico come terreno decisivo.

Qui il potere si esercita a lungo termine. Educare significa decidere che tipo di società sarà possibile domani. La cultura dell'infanzia non è un ambito neutro o marginale. È uno dei luoghi più efficaci di costruzione del consenso e dell'identità collettiva.

Paola Lombroso comprende che l'accesso alla lettura, alla conoscenza, al linguaggio è una questione politica centrale. Non si limita a denunciare l'esclusione. Costruisce strumenti. Trasforma la parola in rete, la cultura in infrastruttura.

Questa è una digressione necessaria.

Tra Ottocento e Novecento, lo Stato tende a occuparsi dell'educazione come apparato. Ma prima ancora che come sistema, l'educazione funziona come orizzonte mentale. Chi controlla le storie, le immagini, i linguaggi dell'infanzia controlla il modo in cui una società si pensa.

Il potere femminile, in questa fase, non compete con lo Stato. Lo anticipa. Dove l'istituzione arriva tardi o in modo diseguale, le donne costruiscono percorsi di accesso, alfabetizzazione, inclusione. Non chiedono il riconoscimento immediato. Producono effetti.

Questa soglia è decisiva perché mostra una trasformazione radicale. Il potere non si mi-

sura più soltanto sulla capacità di decidere. Si misura sulla capacità di rendere desiderabile un certo ordine del mondo.

La parola femminile, qui, non è ornamento culturale. È strumento politico di lungo periodo. Agisce senza apparire come potere. Proprio per questo è efficace.

La sezione si chiude su questo punto. Quando lo Stato si stabilizza, il conflitto non scompare. Si sposta. Dalle istituzioni alle coscienze. Dalle leggi al senso comune. Dalle decisioni visibili ai processi invisibili.

Rosa Ignazia Diodata Saluzzo, Costanza Alfieri di Sostegno e Paola Lombroso rendono evidente che le donne, escluse a lungo dalla politica formale, intervengono là dove la politica si rigenera: nel linguaggio, nell'educazione, nella formazione dei cittadini.

Nel passaggio successivo, tutto deflagra. La parola non basta più. Serve entrare nei luoghi del sapere riconosciuto.

E lì, il potere femminile incontra un'altra soglia: quella dell'accesso.

Entrare. Accesso, competenza, riconoscimento

Arriva un momento in cui la parola non basta più. Formare coscienze, educare, orientare il senso comune apre possibilità decisive, ma non scardina ancora i confini formali. I luoghi del sapere restano presidati. Le professioni continuano a selezionare. Le istituzioni funzionano come se l'uguaglianza fosse già avvenuta.

La soglia che si apre tra Ottocento e Novecento è questa: entrare. Entrare nei saperi riconosciuti. Entrare nelle professioni. Entrare nel diritto come soggetti legittimi.

Non per rappresentare un'eccezione, ma per

dimostrare che l'esclusione non è naturale. È costruita.

In questo spazio si collocano Emma Strada, Lidia Poët e Rita Levi-Montalcini. Tre figure diverse per strumenti e contesto, unite da una stessa funzione storica: rendere visibile il punto in cui il sapere si separa dal riconoscimento. Con Emma Strada il problema appare in forma netta. La conoscenza tecnica può essere acquisita, padroneggiata, applicata. E tuttavia non basta. Il sapere ingegneristico si presenta come universale, ma l'accesso al suo esercizio resta regolato da criteri che escludono sistematicamente le donne. La competenza precede il riconoscimento. Il lavoro esiste prima del diritto a firmarlo.

Qui il potere femminile assume una forma silenziosa e ostinata. Non proclama. Dimostra. Fa il lavoro. Lo fa bene. Lo fa comunque. Lascia che l'evidenza diventi un problema politico.

Entrare, in questo caso, significa abitare una contraddizione: essere necessarie e al tempo stesso non ammesse. Il sapere non è negato. È trattenuto.

Con Lidia Poët il conflitto si sposta nella legge. Il diritto, che dovrebbe garantire uguaglianza, mostra la propria ambiguità. Non vieta esplicitamente. Interpreta. Usa il silenzio normativo come barriera. Trasforma il "non previsto" in esclusione.

Qui l'accesso non è più solo una questione di competenza. Diventa una questione di coerenza del sistema. Se la legge è uguale per tutti, perché non vale per tutte? Se il diritto si fonda sull'universalità, perché invoca la natura, il decoro, l'opportunità per escludere?

Questa domanda non è astratta. È procedurale, giuridica, pubblica. Costringe il sistema a esplicitare ciò che preferirebbe lasciare

implicito. Il potere femminile, in questa fase, non chiede protezione. Chiede congruenza.

Entrare significa smascherare l'arbitrarietà delle regole.

Con Rita Levi-Montalcini il tema dell'accesso cambia ancora scala. Non riguarda più soltanto l'ingresso in una professione nazionale o in un ordine giuridico. Riguarda l'accesso allo spazio della ricerca scientifica internazionale, dove il sapere si produce, si verifica, si trasmette.

Qui la competenza non è un titolo da ottenere una volta per tutte. È una continuità da costruire. La scienza non accetta interruzioni. Chiede metodo, rigore, durata. Pretende di andare avanti anche quando la storia spinge nella direzione opposta.

In questa soglia il sapere diventa autonomia. Non autonomia come isolamento, ma come responsabilità. Ciò che viene scoperto non appartiene a chi lo scopre soltanto. Apre possibilità che ricadono sugli altri. Il futuro non è un'idea astratta. È un lavoro quotidiano.

Il potere femminile assume qui una forma alta e spesso fraintesa: orientare. Non governare con decreti, non influenzare con parole. Orientare con evidenze, con risultati verificabili, con un metodo che costringe la società a rivedere le proprie certezze. Una scoperta, quando è vera, cambia le domande prima ancora delle risposte.

Emma Strada, Lidia Poët e Rita Levi-Montalcini rendono visibile un transito decisivo. L'accesso ai saperi e alle professioni non è una concessione. È una trasformazione strutturale. Ogni ingresso riuscito apre una breccia. Ogni esclusione formalizzata costringe il sistema a mostrarsi per ciò che è: storico, non naturale.

Il potere femminile, in questa soglia, non costruisce consenso. Costruisce precedenti. E

i precedenti, una volta stabiliti, non possono essere ignorati.

La sezione si chiude qui, su questo punto fermo. Quando le donne entrano nei luoghi del sapere, il potere non può più fingere neutralità. Deve scegliere se trasformarsi o irrigidirsi. Nel passaggio successivo, questa tensione esplose in modo irreversibile. Il sapere non basta più.

Il diritto non è sufficiente.

Serve scrivere le regole comuni.

E questo significa entrare nella democrazia.

Scrivere le regole. Le donne e la democrazia

Arriva un punto in cui entrare non basta più. Entrare nei saperi, nelle professioni, nella legge mostra i limiti del sistema, ma non li supera del tutto. Le regole restano scritte da altri. Applicate da altri. Pensate per altri.

La soglia decisiva è questa: scrivere.

Scrivere le regole comuni significa spostare il potere nel suo luogo più sensibile. Non più l'amministrazione, non più l'interpretazione, ma la definizione stessa di ciò che vale. La democrazia nasce qui: quando le regole non sono più solo subite, ma discusse, decise, condivise. Il Novecento apre questa possibilità. La guerra spezza gli equilibri, la dittatura mostra il volto estremo dell'esclusione, la Resistenza introduce una nuova idea di legittimità. La cittadinanza non è più solo appartenenza. Diventa partecipazione.

In questo spazio entrano Teresa Noce, Rita Montagnana, Angiola Minella.

Non come figure simboliche della 'donna in politica', ma come agenti di trasformazione del diritto. Con loro il potere femminile non lavora più ai bordi del sistema. Interviene nel punto in cui il sistema si definisce.

Il bozzetto dell'illustrazione di Marta Signori per le donne piemontesi dell'Assemblea Costituente





Qui la politica non è rappresentanza. È costruzione di norme.

Queste donne arrivano alla democrazia portando con sé un'esperienza che non è astratta. Viene dal lavoro, dalla fabbrica, dall'esilio, dalla clandestinità, dalla cura concreta delle vite ferite. La loro idea di politica non nasce nelle aule. Nasce nei corpi.

Questo dato è decisivo.

La democrazia che contribuiscono a costruire non si limita a proclamare l'uguaglianza. Si misura con la disuguaglianza reale. Introduce nel diritto temi che prima non avevano status politico: la maternità, la tutela del lavoro femminile, l'infanzia, la protezione sociale, la dignità del corpo.

Qui il potere femminile compie un passaggio irreversibile. Non chiede di essere incluso nelle regole esistenti. Cambia le regole.

La presenza delle donne nella scrittura della Costituzione e nella legislazione repubblicana non è quantitativamente dominante. È qualitativamente decisiva. Inserisce principi che trasformano l'idea stessa di cittadinanza. L'uguaglianza non è più solo formale. Diventa compito della Repubblica.

Questa è una digressione necessaria.

La democrazia italiana nasce fragile. Porta con sé le macerie della guerra, le disuguaglianze sociali, una lunga tradizione di esclusione. Le donne non entrano in questo spazio come beneficiarie passive. Entrano come corrette del sistema. Il loro contributo mostra che la politica non è solo gestione del potere. È anche limitazione del potere. Le leggi che tutelano la maternità, che riconoscono diritti nel lavoro, che proteggono i più deboli non sono concessioni. Sono scelte che ridefiniscono il perimetro dell'azione pubblica.

Teresa Noce, Rita Montagnana, Angiola Minella rappresentano questa svolta. Non una politica dell'eccezione, ma una politica della struttura. Portano nel diritto l'idea che la democrazia non può essere neutra rispetto alle condizioni materiali di vita.

Qui il corpo femminile, per secoli controllato e disciplinato, entra finalmente come soggetto di diritto. Non più luogo di colpa o di tutela paternalistica, ma spazio di autodeterminazione regolata. La maternità smette di essere destino privato e diventa questione pubblica. Il lavoro femminile smette di essere tollerato e diventa diritto protetto.

La democrazia, in questa fase, cambia volto. Non è più solo il diritto di votare. È il diritto di vivere senza essere penalizzate per il proprio sesso.

La sezione si chiude su questo punto fermo: la scrittura delle regole comuni segna l'ingresso pieno delle donne nella storia politica. Non come presenza simbolica, ma come forza normativa.

Da qui in avanti il problema non è più l'accesso. È l'attuazione.

Le regole esistono. I diritti sono scritti. La distanza tra legge e realtà resta.

E proprio lì, in quello spazio tra ciò che è affermato e ciò che è vissuto, si apre l'ultima domanda.

Non più storica, ma attuale.

Che cosa resta da fare?

La continuità della presenza

Questa storia non segue una linea retta. Non racconta un progresso costante, né una conquista inevitabile. Racconta una continuità. Dall'XI secolo al Novecento, le donne in Piemonte non appaiono come comparse occa-

sionali, né come eccezioni fortunate. Appaiono nei momenti in cui la storia cambia ritmo. Quando il potere è fragile, quando le istituzioni si trasformano, quando la società deve essere tenuta insieme o ripensata, una presenza femminile entra in campo e rende possibile il passaggio.

Le forme mutano. All'inizio si tratta di tenere un territorio, di garantire continuità là dove lo Stato non esiste ancora. Poi di governare il tempo, di attendere quando la forza non basta. In seguito di esercitare una sovranità riconosciuta, di dare forma allo Stato, di organizzare le istituzioni. Più avanti di plasmare le coscienze, di formare cittadini, di educare. Infine di entrare nei saperi, nelle professioni, nella legge, fino a scrivere le regole comuni della democrazia.

Cambia il linguaggio del potere. Cambiano gli strumenti. Non cambia la funzione.

Questa continuità è rimasta a lungo invisibile perché non coincide con la narrazione tradizionale della storia. Una narrazione che privilegia l'evento, il conflitto armato, il comando esplicito, la decisione solitaria. Le donne agiscono spesso altrove: nella durata, nella mediazione, nella formazione, nella costruzione lenta delle condizioni che rendono possibile un ordine.

Non sono fuori dalla storia. Sono in un punto che la storia ha faticato a riconoscere come politico.

Il Piemonte rende questa trama particolarmente leggibile. Terra di confine, di passaggi, di equilibri instabili, ha richiesto nei secoli una forma di governo capace di adattarsi, di durare, di reggere la complessità. In questo spazio il potere non è mai stato soltanto verticale. Ha avuto bisogno di competenze diffuse, di presenze costanti, di figure capaci di tenere insie-

me ciò che non poteva essere imposto.

Le donne hanno occupato questo spazio. Non come supplenza temporanea, non come eccezione tollerata. Come risorsa strutturale.

Riconoscerlo non significa riscrivere la storia in chiave celebrativa. Significa leggerla con altro sguardo. Significa accettare che la storia generale, se osservata da vicino, è sempre stata abitata da più soggetti di quanti ne abbia voluti riconoscere.

Questo scritto non aggiunge nomi a un elenco. Rende visibile una trama.

Una trama che attraversa secoli, istituzioni, linguaggi, corpi. Una trama che una volta vista non può più essere ignorata, perché sposta lo sguardo. Costringe a riconsiderare ciò che chiamiamo potere, ciò che definiamo politica, ciò che decidiamo di raccontare come storia.

Le donne che compaiono in queste pagine non chiedono di essere considerate "altre". Chiedono di essere considerate parte. Parte della costruzione del territorio, dello Stato, della società, del sapere, della democrazia.

Perché la storia delle donne in Piemonte non è una storia a margine. È la storia stessa, osservata finalmente nella sua interezza.

E da qui in avanti, non è più questione di aggiungere. È una questione di non poter più togliere.

L'immagine come eredità

C'è poi un momento, quando la storia ha già detto quanto doveva dire, in cui le parole si fermano.

Non perché siano insufficienti, ma perché hanno assolto al loro compito. Hanno chiarito, distinto, ricostruito. Hanno restituito complessità, a volte precisione. Eppure, resta sempre qualcosa che chiede un altro linguaggio.

Non per essere spiegato, ma per essere sentito. Non per convincere, ma per restare.

È in questo spazio che entra l'immagine. Non come decorazione del racconto, ma come sua ultima forma di responsabilità. Perché se la storia è ciò che comprendiamo, l'immagine è quanto continuiamo a vedere anche quando smettiamo di leggere. È il luogo in cui la memoria si deposita e trova una nuova possibilità di durata.

Le donne che attraversano questo scritto hanno esercitato il potere nei modi più diversi: tenendo territori, governando il tempo, costruendo istituzioni, plasmando coscienze, scrivendo leggi, aprendo futuri. Oggi, mille anni dopo, tornano a parlare attraverso lo sguardo di altre donne. Icone immobili che divengono presenze reinterpretate, rimesse in circolo, restituite al nostro tempo.

Dieci illustratrici italiane contemporanee hanno raccolto questa eredità. Non hanno illustrato la storia: l'hanno ascoltata. E poi tradotta in segni, colori, composizioni. Ognuna con una lingua diversa, ognuna con un'idea precisa di che cosa significhi oggi guardare il passato senza addomesticarlo.

Tra la figura storica e l'illustratrice si è creata una relazione silenziosa, quasi un passaggio di testimone.

Giovanna Giuliano, nel dare forma ad Adelaide di Susa, sceglie l'equilibrio. Non l'enfasi, non la monumentalità. Adelaide è centro che organizza, non potere che sovrasta. Come Adelaide governa i valichi, Giovanna governa lo spazio dell'immagine: accompagna lo sguardo, lo indirizza, lo trattiene. Il potere diventa controllo gentile del movimento, autorità che non ha bisogno di essere ribadita. È una sovranità che assomiglia alla responsabi-

lità di chi sa di reggere qualcosa di più grande di sé.

Con Elisa Macellari, Ricciarda di Saluzzo entra in una stanza. Non nel campo di battaglia, non nel gesto clamoroso, ma nel luogo dell'attesa. Elisa sceglie l'interno, i libri, le lettere, le città viste da lontano. Ricciarda è lì dove il tempo si accumula. E in questo gesto c'è una sintonia profonda: l'illustrazione, come l'attesa, è un'arte che lavora per stratificazione. Nulla accade all'improvviso, eppure tutto si prepara.

Alice Piaggio, nel ritrarre Margherita di Valois, lavora sul concetto di connessione. Margherita è ponte, arco, passaggio. Alice la colloca al centro di un dialogo visivo tra mondi che si osservano senza più combattersi. Le mani aperte, i libri, gli elementi naturali non sono simboli decorativi: sono strumenti di governo. Qui l'illustrazione diventa diplomazia. Disegnare significa tenere insieme senza forzare.

Con Ilaria Urbinati, Maria Cristina di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours smettono definitivamente di essere ritratti. Sono corpi al lavoro. Ilaria le mostra concentrate, immerse nei progetti, rivolte l'una verso l'altra. Non sorridono, non cercano lo spettatore. Come loro, anche l'illustratrice compie una scelta netta: sottrarre il potere allo sguardo compiacente, restituirlo alla fatica della costruzione. La città nasce dietro di loro, quasi senza accorgersene. È così che nasce uno Stato. Giulia Tomai, nel suo ritratto di Margherita di Savoia - Genova, sceglie la misura. Un volto, una postura, una finestra. L'Italia non è proclamata, è suggerita dai suoi colori nazionali. La regalità passa attraverso il riconoscimento, non attraverso l'eccesso. Giulia lavora sulla soglia: tra interno ed esterno, tra individuo e

Paese. Come Margherita, diventa figura di rappresentanza senza perdere intimità.

La cura prende forma con Marta Pantaleo e Juliette Colbert in modo quasi sotterraneo. Qui l'illustrazione sostiene il centro. La cura è sempre così: agisce mentre sembra restare ai margini. Marta traduce questa qualità in un'immagine che non chiede attenzione, ma la merita. È una politica che non fa rumore e per questo dura.

Con Roberta Oriano, Rosa Ignazia Diodata Saluzzo, Costanza Alfieri di Sostegno e Paola Lombroso condividono lo stesso spazio, pur restando distinte. Le parole attraversano l'immagine come fili, come ponti. Roberta rende visibile ciò che spesso resta astratto: il linguaggio come luogo comune, come spazio politico. La parola femminile non è mai stata isolata. È stata collegata, trasmessa, raccolta. Qui diventa finalmente visibile.

Marianna Tomaselli, nel ritrarre Emma Strada e Lidia Poët, mette in scena la tensione. Da un lato il tribunale, dall'altro il cantiere. La legge e il lavoro. Il sapere e la materia. Le due donne stanno al centro, esattamente dove la storia le ha sempre collocate: nel punto in cui l'accesso va conquistato, poiché nulla è garantito. L'illustrazione non risolve il conflitto. Lo mostra. E nel mostrarlo, lo rende irrevocabile.

La democrazia, con Marta Signori, prende la forma del collettivo. Rita Montagnana, Teresa Noce e Angiola Minella non sono isolate, non sono monumentalizzate. Sono insieme. Marta sceglie la pluralità, il movimento condiviso. La democrazia nasce da una presenza che avanza. Qui l'illustrazione rinuncia all'eroina per restituire la forza del noi.

Infine, Francesca Protopapa e Rita Levi-Montalcini guardano entrambe verso ciò che non

è ancora. Il microscopio e le stelle, il neurone e la comunità. Francesca costruisce un'immagine che è insieme scientifica e cosmica, individuale e collettiva. Rita studia, ma intorno a lei si muove un futuro possibile. L'illustrazione diventa promessa: il sapere che non si chiude, ma si moltiplica.

Questo lavoro non è solo un omaggio alle donne della storia piemontese. È una dichiarazione di fiducia nell'illustrazione italiana contemporanea. Un linguaggio che oggi attraversa il mondo, riconosciuto, richiesto, ammirato. Un nuovo rinascimento fatto di segni, di visioni, di responsabilità narrative, capace di tenere insieme rigore e emozione, storia e visione, responsabilità e libertà.

Non racconta per semplificare. Racconta per aprire.

Le immagini hanno un potere antico e attualissimo: rendere visibile ciò che rischia di tornare invisibile. Fermare il tempo senza immobilizzarlo. Dare forma a ciò che altrimenti resterebbe concetto.

Le illustratrici di questo progetto non hanno dato semplicemente un volto al passato, non hanno solo rappresentato delle donne. Hanno dialogato con loro. Le hanno ascoltate. Le hanno restituite al presente senza togliere loro complessità, ambiguità, forza. Hanno dimostrato che la memoria, per restare viva, ha bisogno di essere guardata da chi sa ancora immaginare.

E così, mentre la storia chiude il suo percorso, l'immagine lo riapre. Non come ripetizione, ma come promessa. Perché ciò che è stato guardato davvero non smette di agire.

E ogni volta che una donna guarda un'altra donna attraverso il tempo, la storia non finisce. Cambia forma.

Dieci illustratrici per dieci narrazioni

Sovranità

Adelaide di Susa

Giovanna Giuliano

“

Adelaide di Susa è il fulcro immobile di un territorio che accompagna e controlla nei suoi percorsi e valichi alpini. La sua 'grazia' è una forma di controllo consapevole dello spazio e dei suoi passaggi strategici. Ad incorniciarla sono le vette delle Alpi Cozie e le fronde del Tiglio di Oulx, elementi iconici del paesaggio piemontese.

La palette cromatica e la composizione evocano l'estetica medievale in chiave contemporanea: il rosso regale dell'abito simboleggia l'autorità, che si contrappone ai blu brillanti e al panna dello sfondo, mentre i rami di tiglio echeggiano quel Medioevo in cui le assemblee giudiziarie si tenevano spesso *sub tilia* (sotto il tiglio), rendendo questa pianta un antico simbolo di giustizia e comunità.

”







Resilienza

Ricciarda di Saluzzo

Elisa Macellari

“

Una donna dallo sguardo fiero e fermo in un ambiente domestico, quello in cui Ricciarda ha aspettato e diretto pazientemente le sorti della sua discendenza. Quello in cui il fuoco della sua determinazione non si è spento per trent'anni. Sul tavolo, una lettera in attesa di essere firmata, dei dadi che attendono di essere giocati e una clessidra che lentamente segna il tempo che passa. Sulla parete di fondo i ritratti della genealogia a cui ha dato vita Ricciarda, simbolicamente a lei collegata tramite un ramo di una pianta. La finestra aperta incornicia Saluzzo, il Monviso e Ferrara, la destinazione finale del lungo viaggio di resilienza della protagonista.

”







Mediazione

Margherita di Valois

Alice Piaggio

“

Margherita di Valois appare al centro, figura generatrice di nuove connessioni. Intorno a lei prendono forma ponti e archi, simboli di unione, sotto un cielo sereno che richiama pace e armonia. Le mani aperte evocano accoglienza e disponibilità al dialogo, mentre confronti costruttivi nascono dalla sua presenza. Lo sguardo rivolto verso due mondi che, grazie a lei, finalmente si incontrano e dialogano. I libri alludono alla sua profonda passione per la cultura e all'amore per le arti. Piante e uccelli simboleggiano serenità ed equilibrio: un'armonia resa possibile dalla sua intelligenza diplomatica e capacità di mediazione.

”







Costruzione

Cristina Maria di Borbone-Francia
Maria Giovanna Battista
di Savoia-Nemours

Ilaria Urbinati

“

Due figure, attente e concentrate analizzano articolati progetti architettonici. Sono le Madame Reali, coloro che hanno dato forma a gran parte della Torino che ancora conosciamo e viviamo. Nell'immagine che le ritrae è sottolineata la loro attitudine costruttiva con i progetti che, sviluppandosi dalla pagina, piano piano si fondono con il piano del reale, si colorano, assumono consistenza. Un pensiero che si fa forma concreta attraverso la volontà e l'ingegno di chi, trovandosi nella posizione di poter decidere, sceglie la strada della creatività, donando anche a noi, cittadini del futuro, spazi belli e funzionali da percorrere con gratitudine e meraviglia.

”







Rappresentanza

Margherita di Savoia-Genova

Giulia Tomai

“

Il volto e la presenza fisica di Margherita sono strumenti politici, di rappresentanza e di potere. Eccola in posa autorevole, affacciata a un balcone mostrandosi a un'immaginaria folla che la acclama e riconosce. Saldamente appoggiata al cornicione con una mano, trasmette forza gentile, solidità e presenza. La schiena è dritta, il profilo austero e lo sguardo sereno. La figura si staglia elegante nel pesante abito, con al collo le sue famose perle.

La composizione dell'immagine e la colorazione delle porzioni di pareti ai lati della sovrana suggeriscono il tricolore. La veduta alle spalle di Margherita evoca una città fatta di molte insieme, a rimarcare l'idea di un paese che politicamente ha finalmente conquistato l'unità.

”







Cura

Juliette Colbert

Marta Pantaleo

“

“Juliette, Giulia, stringe in un abbraccio ideale, con un gesto di protezione, custodia e cura, le Langhe piemontesi. Il suo corpo si intreccia al paesaggio fino a fondersi con esso, diventando parte integrante del territorio.

A uno sguardo più attento si rivela poi una catena di donne che Giulia guida per mano dal basso verso la luce, fino a raggiungere il sole: sono le detenute che ha aiutato e sostenuto nel corso della sua vita.

”







Parola

Rosa Ignazia Diodata Saluzzo
Costanza Alfieri di Sostegno
Paola Lombroso

Roberta Oriano

“

Rosa Ignazia Diodata, Costanza e Paola: tre donne unite da un elemento comune, la parola. Un flusso di testi scritti attraversa la scena e le mette in relazione, creando un legame visivo e simbolico tra i personaggi. Le parole diventano così un ponte, un luogo di incontro che genera dialogo e continuità. In questo spazio condiviso, il linguaggio assume un ruolo centrale: non solo mezzo di espressione, ma una forza capace di collegare le tre figure rendendone visibile il dialogo.

”







Accesso

Lidia Poët ed Emma Strada

Marianna Tomaselli

“

Lidia Poët ed Emma Strada appaiono una accanto all'altra, presenze centrali e complementari, in un ambiente separato solo dai segni delle loro professioni: alla sinistra di Lidia uomini di legge dietro un banco di tribunale; alle spalle di Emma un cantiere vivo, con operai al lavoro e figure di direzione. Sullo sfondo, il vessillo del Piemonte richiama le origini di Lidia ed Emma e diventa simbolo del cambiamento che hanno saputo generare con la loro competenza e determinazione, aprendo alle donne mondi fino ad allora chiusi, esclusivamente maschili. Un'illustrazione che le celebra per quanto sono state: pioniere, tenaci, autorevoli.

”







Democrazia

Rita Montagnana Teresa Noce
Angiola Minella

Marta Signori

“

Andare oltre il ritratto individuale per incarnare un'azione collettiva. Un nastro cinge la scena e, con le braccia di Montagnana e Minella, abbraccia e sostiene la rappresentazione. Un gesto simbolico che crea un movimento continuo e avvolgente, suggerendo protezione, solidarietà e partecipazione, metafora di uno spazio condiviso, senza gerarchie, fondato sull'unione tra dimensione privata e impegno pubblico. La palette è dominata dal tricolore a rafforzare il senso di appartenenza nazionale e il contributo fondamentale di queste figure per la nascita della Repubblica. I colori divengono elemento di coesione visiva, capace di unificare la scena e i vari livelli di lettura.

In una composizione ove trovano spazio operaie, madri e bambini, immagini della realtà sociale che queste donne hanno rappresentato e difeso. Ecco poi i “treni della felicità”, simbolo concreto di solidarietà e ricostruzione. La Mole Antonelliana e la mimosa, fiore scelto da Rita Montagnana quale emblema della Giornata internazionale della donna, fanno da sfondo all'Assemblea Costituente, luogo cardine dell'impegno istituzionale. Al centro, in bianco, la Costituzione, fulcro visivo e simbolico dell'opera: l'atto fondante che raccoglie e restituisce il senso della dedizione di tre donne che hanno reso concreta l'idea stessa di democrazia.

”







Futuro

Rita Levi-Montalcini

Francesca Protopapa

“

In un laboratorio immaginario Rita Levi-Montalcini studia e osserva al microscopio. Il volto esprime serenità e una silente determinazione. Non ha ancora i capelli bianchi della senatrice, ma le onde castane degli anni dedicati con intensità alla ricerca scientifica. La luce emanata dal microscopio, e che ne illumina il viso, diviene simbolo della scoperta echeggiata sullo sfondo. Un cielo stellato e la proiezione di quanto Rita osserva: i neuroni occupano lo spazio e lo rischiarano come stelle, creando un dialogo tra microcosmo e macrocosmo. Sulla sinistra un gruppo di donne – con e senza camice – si unisce in una composizione ascendente, attraversata da una scala simbolica che le conduce verso l'alto, fino a toccare le stelle. È la metafora di quanto Rita ha costruito con il suo impegno filantropico: l'accesso all'istruzione scientifica per le donne, la condivisione del sapere e la valorizzazione delle capacità intellettuali di chi, per troppo tempo, non ha trovato spazio nella comunità scientifica. Uno slancio collettivo che guarda al futuro.

”







Sedici donne
per sedici biografie

Adelaide di Susa

(Torino, 1016 – Canischio, 19 dicembre 1091)



C'è un modo semplice per capire chi sia Adelaide: guardare una carta geografica.

Non una qualunque, ma una di quelle antiche, dove le montagne sembrano chiudersi su sé stesse e le strade sono tracciate come fili sottili che uniscono mondi lontani. Al centro, quasi sempre, compare una valle. È la Valle di Susa. È il suo spazio.

Nel Medioevo il potere non abita ancora stabilmente nelle città. Preferisce i passaggi, le soglie, i luoghi obbligati. Governa chi controlla il movimento, chi decide chi può attraversare un territorio e a quali condizioni. Adelaide governa proprio lì, dove nessuno può evitare di passare. Nasce intorno al 1015 e appartiene alla dinastia arduinica, una delle più solide dell'Italia nord-occidentale. È figlia di Olderico Manfredi, marchese di Torino e di Susa, e di Berta degli Obertenghi. Cresce in un mondo in cui il potere si esercita camminando: castelli che sorvegliano le valli, abbazie che organizzano il territorio, diritti di passaggio che valgono quanto eserciti. Attorno a lei uomini che trattano la terra come una mappa aperta sul tavolo e donne che tengono insieme alleanze, patrimoni, discendenze.

Quando il padre muore, nel 1034, Adelaide eredita un dominio che non è soltanto vasto, ma necessario. La Marca di Torino, la Valle di Susa, parte del Canavese, le vie che collegano l'Italia al mondo transalpino. Chi vuole muovere eserciti, mercanti, ambasciatori, deve fare i conti con quei valichi. E quindi con lei.

Adelaide accede al potere per diritto. E lo esercita per capacità. In un tempo che dispone di un linguaggio preciso per l'autorità maschile e di pochissime parole per quella femminile, Adelaide governa senza spiegarsi. Il suo nome appare nei documenti, negli atti di donazione, nelle decisioni pubbliche. La sua presenza è riconosciuta, temuta, accettata come parte dell'ordine delle cose.

I suoi matrimoni si inseriscono pienamente in questa logica. Tre, secondo la tradizione: con Ermanno di Svevia, con Enrico di Monferrato, infine con Oddone di Savoia. Ogni unione rafforza una posizione, consolida un'alleanza, apre una prospettiva. L'ultimo matrimonio segna una svolta destinata a durare: attraverso Adelaide, i Savoia, fino ad allora signori d'Oltralpe, entrano stabilmente in Italia. Non con una conquista clamorosa, ma con una presenza continua, quotidiana, destinata a cambiare il futuro di una dinastia.

La durata del suo governo è ciò che colpisce di più. Adelaide esercita il potere anche durante la vita dei mariti e lo concentra pienamente dopo la morte di Oddone. Governa in nome dei figli ancora giovani, ma con un'autorità che nessuno considera provvisoria. Presiede placiti, dirime controversie, amministra la giustizia, difende i confini e le prerogative del suo dominio. Le città che tentano di sottrarsi al suo controllo, come Asti, incontrano una risposta ferma.

Il suo modo di governare è concreto. Adelaide conosce i luoghi, le famiglie, i tempi. Sa quando

intervenire e quando attendere. Sa che l'autorità, per essere efficace, deve essere anche visibile. Le cronache parlano di una donna capace di imporsi senza clamore, di mantenere la coesione di un territorio complesso in un secolo attraversato da tensioni continue.

Il suo ruolo emerge con particolare evidenza nel 1077, uno degli anni simbolo della storia europea. L'imperatore Enrico IV, suo genero, deve raggiungere Canossa per incontrare papa Gregorio VII. Per farlo chiede di attraversare i territori di Adelaide. Lei lo consente. Lo accompagna. Intercede. In quell'inverno segnato dalla neve e dall'umiliazione imperiale, Adelaide rende possibile il passaggio. Comprende che il suo spazio è decisivo negli equilibri tra Impero e Papato e agisce di conseguenza.

Accanto alla diplomazia, Adelaide esercita un'altra forma di potere: l'organizzazione del territorio. Fonda chiese, sostiene monasteri, favorisce abbazie. Quei luoghi non sono soltanto centri religiosi, ma presidi di stabilità, nodi di controllo, punti di riferimento per le comunità alpine. La sua religiosità, lodata da Pier Damiani, convive con una visione lucida dell'autorità. Le valli hanno bisogno di ordine, presenza, continuità. Adelaide li garantisce.

La sua vita attraversa quasi un secolo. Vede dinastie affermarsi e indebolirsi, equilibri cambiare, alleanze spezzarsi e ricomporsi. Adelaide rimane. Alla sua morte, nel 1091, il vuoto è immediato. I territori che governa vengono contesi, i successori faticano a imporsi. È il segno più

evidente di un potere costruito nel tempo, non semplicemente ereditato.

Adelaide di Susa non governa per simbolo. Governa per presenza. Il suo potere passa dalle montagne, dai castelli, dalle strade obbligate. Passa dalle persone che sanno di dover trattare con lei. Trasforma un'eredità in una sovranità stabile, riconosciuta, duratura.

Raccontarla oggi significa ricordare che il potere femminile non è una parentesi nella storia. È una delle sue forme possibili. Adelaide lo esercita senza alzare la voce e senza chiedere permesso. Governa. E questo basta.

Ricciarda di Saluzzo

(1410 – Ferrara, 16 agosto 1474)



La storia di Ricciarda di Saluzzo non avanza per scatti improvvisi. Si muove lentamente, come fanno le cose destinate a durare. Non cerca il centro della scena, lo lascia passare. Non forza il tempo, lo abita. In questo ritmo trattenuto prende forma una modalità di potere diversa, meno visibile, capace però di produrre effetti profondi e duraturi.

Ricciarda nasce nel 1410, figlia di Tommaso III, marchese di Saluzzo, e di Margherita de Pierrepont. Appartiene a una dinastia abituata a pensare il potere come continuità, come linea che deve restare integra anche quando attraversa fasi di incertezza. In quella famiglia il destino delle donne non è quello di comandare apertamente, ma di garantire che la trasmissione del potere non si interrompa. Ricciarda impara presto questo linguaggio.

Nel 1429 sposa Niccolò III d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio. Il matrimonio la conduce in una delle corti più raffinate dell'Italia rinascimentale. Ferrara è una città attraversata da arte, diplomazia, relazioni complesse. È anche un luogo fragile, costruito su equilibri dinastici instabili, su una discendenza numerosa e diseguale, su una convivenza costante tra figli legittimi e naturali. Ricciarda entra in quel mondo come marchesa consorte con un compito preciso: assicurare continuità.

Per alcuni anni tutto sembra procedere secondo le attese. Dal matrimonio nascono Ercole e Sigismondo. Ercole, in particolare, appare destinato alla successione. Alla morte di Niccolò

III, nel 1441, la linea sembra tracciata. Poi arriva il testamento. Niccolò designa come successore Leonello d'Este, figlio naturale, già inserito negli equilibri politici della corte. Con un solo atto, Ricciarda e i suoi figli vengono esclusi dal centro del potere.

È in questo momento che Ricciarda prende la decisione che orienta tutta la sua vita.

Nel 1443 lascia Ferrara e torna a Saluzzo. Dichiaro che non rimetterà piede nello Stato estense finché uno dei suoi figli non diventerà duca. Non è una fuga. È un ritiro deliberato. Ricciarda sottrae alla corte la propria presenza, il proprio ruolo simbolico, quella legittimazione silenziosa che accompagna ogni potere dinastico. Da quel momento governa ciò che non può controllare direttamente: il tempo.

Ercole e Sigismondo restano inizialmente a Ferrara. Poco dopo vengono allontanati e inviati a Napoli, alla corte di Alfonso il Magnanimo, per ricevere una formazione militare. Ricciarda accetta anche questa separazione. Accetta la distanza, il silenzio, l'assenza. Per quasi trent'anni non rivede i figli. Non si muove nemmeno quando apprende delle ferite riportate in battaglia o della lunga infermità di Ercole. La sua resilienza prende la forma dell'attesa.

Da Saluzzo mantiene una rete di relazioni, lettere, contatti. Non rompe mai apertamente con la casa d'Este. Non provoca. Non reclama. Rimane una presenza discreta e costante, una figura che non scompare. La sua forza risiede

proprio in questa persistenza: resta legittima anche quando non è visibile.

Intanto, a Ferrara, la dinastia prosegue. Dopo Leonello governa Borso d'Este. Anche Borso non ha figli legittimi. Il tempo, lentamente, lavora nella direzione di Ricciarda. Alla morte di Borso, nel 1471, la questione della successione si riapre. Ercole riesce a imporsi come duca di Ferrara, Modena e Reggio. La linea che Ricciarda ha difeso per decenni torna al centro del potere.

Solo allora chiede di rientrare.

Anche questo ritorno non è immediato. Nonostante le lettere affettuose del figlio, che la chiama "madre mia dulcissima", Ricciarda attende ancora. Il rientro a Ferrara, nel 1472, avviene dopo quasi trent'anni di assenza. Non è un ingresso trionfale. È un gesto simbolico, misurato, carico di senso.

Gli ultimi anni scorrono con maggiore quiete. Ricciarda vive accanto al figlio Ercole, alla nuora Eleonora d'Aragona, assiste alla nascita della nipote Isabella. Muore nel 1474 e viene sepolta accanto al marito Niccolò III.

La vicenda di Ricciarda di Saluzzo mostra come, nel Quattrocento italiano, il potere femminile assuma spesso una forma sospesa. Non dispone di strumenti formali, ma non per questo risulta inefficace. La sua resilienza non si manifesta in gesti eclatanti, ma nella capacità di resistere alla cancellazione, di mantenere viva una legittimità nel tempo, di trasformare l'attesa in azione politica.

Ricciarda governa il tempo più che il territorio. Nel silenzio strategico, nella distanza mantenuta, nella rinuncia temporanea alla visibilità, esercita una forma di potere coerente con il suo contesto: un potere che non impone, ma persiste; che non conquista, ma non cede.

Raccontarla oggi significa riconoscere che la storia non è fatta solo di decisioni immediate e di vittorie evidenti. È fatta anche di resistenze lente, di presenze che, pur escluse, continuano a orientare gli esiti finali. In questo spazio, Ricciarda di Saluzzo costruisce una forza silenziosa e decisiva.

Margherita di Valois

(Saint-Germain-en-Laye, 5 giugno 1523 – Torino, 14 settembre 1574)



Alcune persone entrano nella storia facendo rumore.

Altre entrano abbassando la voce, come se il loro compito fosse quello di permettere agli altri di parlarsi. Margherita di Valois appartiene a questa seconda specie. La sua forza non risiede nell'imporre una direzione, ma nel tenere insieme ciò che rischia continuamente di dividersi. La mediazione, nel suo caso, non è un tratto del carattere. È una funzione politica.

Margherita nasce nel 1523 a Saint-Germain-en-Laye, figlia del re di Francia Francesco I e di Claudia di Francia. Rimane orfana di madre a pochi mesi e cresce sotto la tutela della zia Margherita d'Angoulême, duchessa di Berry, figura centrale dell'umanesimo francese. In quella corte impara presto che la cultura non è ornamento. È uno strumento di governo. Le lingue, la filosofia, la matematica, la letteratura diventano modi per leggere il mondo e per restare in relazione con esso.

Fin da giovane Margherita mostra un'intelligenza che colpisce più dell'aspetto. I poeti la descrivono come una Pallade armata di sapere. Pierre de Ronsard, Joachim du Bellay e gli uomini della Pléiade trovano in lei una protettrice attenta e una interlocutrice autorevole. Margherita non occupa la scena. La orienta. Ascolta, collega, restituisce senso alle parole degli altri.

Prima ancora del matrimonio esercita un ruolo di governo. Come duchessa di Berry amministra il territorio con equilibrio, promuove l'Uni-

versità di Bourges, favorisce un clima di apertura giuridica e intellettuale. Governa senza gesti plateali, attraverso la competenza e l'ascolto. È una palestra silenziosa per ciò che verrà dopo.

Il matrimonio con Emanuele Filiberto di Savoia, celebrato nel 1559 in seguito alla pace di Cateau-Cambrésis, segna una svolta decisiva. Non è soltanto un'unione dinastica. È il sigillo di una riconciliazione europea dopo decenni di guerre tra Francia e Impero. Attraverso Margherita, la Savoia si collega direttamente alla Francia. Attraverso di lei, Torino inizia lentamente a pensarsi come capitale.

Quando giunge in Piemonte, Margherita non si limita al ruolo di duchessa consorte. Costruisce una corte propria, distinta e complementare a quella del marito. Attorno a sé raccoglie giuristi, letterati, teologi, artisti. Favorisce la circolazione delle idee rinascimentali, mantiene rapporti costanti con la Francia, trasforma la corte sabauda in uno spazio di scambio. In un'Europa attraversata da fratture religiose profonde, la sua casa diventa un luogo in cui il dialogo resta possibile.

La sua religiosità è personale, pretridentina, aperta. Rimane formalmente cattolica, ma osserva con attenzione le comunità riformate. Preferisce la composizione allo scontro, il compromesso alla condanna. Il suo influsso risulta decisivo nella definizione di accordi che garantiscono una relativa pace religiosa nei territori sabaudi, come la pace di Cavour del 1561 e il

Mediazione

trattato di Losanna del 1564, che riconosce l'esercizio del culto riformato in alcune aree.

Questa posizione suscita sospetti. A Roma la sua ortodossia viene osservata con diffidenza. Gli ambasciatori segnalano la presenza di ugonotti nella sua corte. Margherita non risponde con proclami. Continua a partecipare ai riti, a confessarsi, a mantenere una forma irreprensibile. La sua forza consiste nel restare al centro senza irrigidirsi, nel non abbandonare la posizione di equilibrio.

Accanto alla mediazione religiosa esercita una mediazione diplomatica costante. Agisce come tramite tra la Savoia e la Francia, viene ascoltata nelle fasi di tensione, diventa punto di riferimento in un sistema fragile. Parla più lingue, conosce i codici delle corti europee, sa quando intervenire e quando lasciare che le cose maturino. La sua parola non accelera. Rende possibile.

La vita privata segue lo stesso principio di equilibrio. Il matrimonio con Emanuele Filiberto è fondato su stima reciproca più che su passione. Margherita accetta le infedeltà del marito come parte di un assetto più ampio. Dal loro legame nasce Carlo Emanuele, l'erede atteso. Ancora una volta, la continuità passa attraverso di lei. Negli ultimi anni la fatica si fa sentire. Nel 1574, mentre si prende cura del figlio malato, Margherita contrae una febbre violenta. Muore a Torino, lontana dalla corte francese in cui è nata. La sua scomparsa lascia un vuoto immediato. Negli anni successivi le tensioni religiose

e politiche riaffiorano con forza, rendendo evidente quanto la sua presenza abbia funzionato da elemento di equilibrio.

Margherita di Valois non governa con editti né con eserciti. Governa con le relazioni, con la parola, con la capacità di tenere insieme. La sua mediazione non è neutralità. È una forma attiva di responsabilità politica, esercitata nel tempo. Raccontarla oggi significa ricordare che il potere può assumere forme discrete e durature. Che costruire ponti, in certi momenti della storia, è un gesto più radicale che alzare muri. Margherita lo fa restando in mezzo, quando stare in mezzo è la posizione più difficile di tutte.

Cristina Maria di Borbone-Francia

(nota come Madama Cristina; Parigi, 10 febbraio 1606 – Torino, 27 dicembre 1663)



Maria Cristina di Francia arriva a Torino troppo giovane per scegliere e troppo consapevole per adattarsi. Ha tredici anni quando lascia Parigi, nel 1619. È figlia di Enrico IV di Borbone e di Maria de' Medici, cresciuta in una corte che conosce il valore della rappresentazione, della distanza, del gesto pubblico. Sposa Vittorio Amedeo I di Savoia e attraversa le Alpi portando con sé qualcosa che non entra nei bauli: un'idea precisa del potere.

Torino, in quel momento, non è una capitale. È una città di frontiera, ordinata ma incerta, ancora legata a una dimensione militare più che politica. Maria Cristina lo comprende subito. Non prova a inserirsi in ciò che trova. Comincia invece a immaginare ciò che ancora non c'è. Si comporta come se la città fosse già il centro di uno Stato europeo. Il potere, per lei, nasce prima nello sguardo che nelle istituzioni.

Introduce a corte il gusto francese, il cerimoniale, la cura dell'apparenza. Ama le feste, i balletti, le rappresentazioni pubbliche. Ogni celebrazione è un messaggio. Ogni scelta estetica parla di stabilità, di continuità, di rango. Torino impara lentamente a vedersi diversa attraverso di lei. Non è frivolezza. È costruzione simbolica. La vita coniugale dura poco. Vittorio Amedeo I muore improvvisamente nel 1637, lasciando Maria Cristina vedova e madre di figli ancora piccoli. In un attimo, il Ducato di Savoia perde il suo duca e guadagna una reggente. Maria Cristina assume il governo in nome del figlio Carlo Emanuele II e si trova immediatamente esposta.

Il potere non è mai neutro. I cognati, Maurizio e Tommaso di Savoia-Carignano, rivendicano la reggenza. La Spagna li sostiene. La Francia osserva. Il Ducato si spacca. Nascono due fazioni: i madamisti, fedeli a Maria Cristina, e i principisti, schierati con i cognati. Torino viene occupata. Maria Cristina è costretta ad allontanarsi dalla città che stava trasformando.

È una guerra civile che non si combatte solo con le armi, ma con le alleanze, le lettere, le attese. Maria Cristina resiste. Non rinnega la propria origine francese, ma non si lascia usare come pedina. Muove le grandi potenze l'una contro l'altra, difende l'autonomia sabauda con una lucidità che sorprende chi la considera soltanto una donna di corte.

Quando rientra a Torino, lo fa con un'autorità rafforzata. Il conflitto si chiude. La reggenza non è più in discussione. Maria Cristina governa.

Nel 1648, quando Carlo Emanuele II raggiunge la maggiore età, Maria Cristina compie un gesto formale: cede il potere. Il gesto soddisfa le istituzioni. La sostanza resta. Continua a ricevere ambasciatori, a gestire la corrispondenza diplomatica, a influenzare le decisioni centrali. Governa senza titolo, ma con legittimità piena. È una presenza che non si ritira.

Nel frattempo, Torino cambia pelle. Maria Cristina sa che uno Stato esiste se è riconoscibile. Avvia una trasformazione urbana profonda. Le piazze si ampliano, gli assi cittadini si ordinano, le residenze ducali si moltiplicano. Il Castello

Costruzione

del Valentino, affacciato sul Po, diventa uno dei luoghi simbolo del nuovo corso: non solo una dimora, ma una dichiarazione di prestigio. Piazza San Carlo assume la forma che ancora oggi la definisce, uno spazio pensato per essere visto, attraversato, abitato dal potere.

Per Maria Cristina l'architettura è politica. I palazzi parlano di continuità. Le piazze di ordine. Le residenze extraurbane, come la Vigna sulla collina torinese, raccontano il controllo del territorio e la capacità di dominarlo senza ostentazione militare. La città diventa una scena stabile, pensata per durare.

Accanto alla costruzione materiale, Maria Cristina lavora sull'immaginario. Introduce il vestire alla francese, sostituendo progressivamente la rigidità spagnola. È una scelta culturale, ma anche politica. Segnala un orientamento, un'alleanza, una visione dello Stato. Anche il corpo, per lei, fa parte del governo.

Negli anni maturi la sua figura cambia. La donna che ha amato il fasto si avvicina a una religiosità intensa. Frequenta il convento delle Carmelitane Scalze, pratica una devozione rigorosa, fatta di penitenza e silenzio. Non è una fuga. È un altro modo di abitare il potere. Maria Cristina attraversa i ruoli fino in fondo, senza cancellarne nessuno.

Muore nel 1663. Viene sepolta vestita da carmelitana. Anche l'ultimo gesto è coerente: trasformare la fine in un segno.

Alla sua morte, il Ducato di Savoia non è più quello che ha trovato. È più stabile, più visibile,

più consapevole di sé. Torino non è ancora una grande capitale europea, ma ha imparato a pensarsi come tale. Ha un volto, una forma, una grammatica del potere.

Maria Cristina di Francia non è soltanto una reggente. È una costruttrice. Comprende che il potere, per durare, deve essere riconoscibile, attraversabile, narrabile. Costruisce una città e, insieme, un'idea di Stato.

Raccontarla oggi significa ricordare che governare non coincide solo con il decidere. È dare forma al presente in modo che il futuro possa abitarlo.

Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours

(Parigi, 11 aprile 1644 – Torino, 15 marzo 1724)



Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours arriva a Torino con un'idea chiara del potere. Non la espone subito. La porta con sé, come si fa con le cose che contano davvero.

Nasce a Parigi nel 1644, figlia di Carlo Amedeo di Savoia-Nemours ed Elisabetta di Borbone-Vendôme. È nipote di Enrico IV, cresce all'ombra della corte francese, osservando da vicino il funzionamento di una monarchia centralizzata, visibile, ordinata. Impara presto che governare significa disporre lo spazio, le persone, i simboli. Il potere, per lei, è architettura.

Quando nel 1665 sposa Carlo Emanuele II di Savoia, lascia Parigi per una Torino che porta ancora i segni del cantiere avviato da Maria Cristina di Francia. La città esiste, ma non è compiuta. Maria Giovanna Battista lo vede subito. E capisce che proprio lì si apre uno spazio d'azione.

Il matrimonio è composto, privo di slanci romantici. Maria Giovanna Battista osserva, ascolta, prende nota. Non governa apertamente, ma costruisce relazioni, alleanze, consuetudini. La corte diventa il suo laboratorio. Quando Carlo Emanuele II muore improvvisamente nel 1675, lasciandola vedova e madre di un bambino di nove anni, Vittorio Amedeo, Maria Giovanna Battista è pronta. Assume la reggenza senza esitazioni. Il Ducato attraversa una fase difficile. Carestie, povertà, tensioni sociali. Maria Giovanna Battista governa stringendo il controllo. Centralizza, organizza, interviene. Il potere, per lei, non è una delega. È una responsabilità diret-

ta. Comprende che uno Stato fragile ha bisogno di ordine, ma anche di protezione.

Istituisce monti di prestito Monti di Pietà per contrastare l'usura. Promuove ospedali, fonda ospizi per anziani, sostiene strutture assistenziali. La cura entra nel governo come strumento politico. La stabilità passa anche dalla sopravvivenza dei più deboli. Maria Giovanna Battista non separa l'amministrazione dalla vita concreta dei sudditi.

Parallelamente lavora sull'immagine dello Stato. Prosegue e rafforza la trasformazione di Torino in capitale. Le strade si ampliano, le residenze si rinnovano, la corte assume una forma più definita. Palazzo Madama diventa il centro simbolico di questo progetto. Non è solo una residenza. È un manifesto.

Nel 1718 chiama Filippo Juvarra e gli affida la costruzione dello scalone d'onore. È un gesto altamente simbolico. Ogni gradino è pensato per rallentare, per far guardare, per costringere a salire sotto lo sguardo del potere. Governare, per Maria Giovanna Battista, significa organizzare anche il movimento dei corpi.

Accanto all'architettura, coltiva l'arte e la cultura. Sostiene l'Accademia di Belle Arti, favorisce la vita intellettuale, anima una corte che aspira a essere riconosciuta a livello europeo. Torino non deve solo funzionare. Deve contare.

Il centro del suo progetto resta però il figlio. Vittorio Amedeo II rappresenta il futuro della dinastia. Maria Giovanna Battista lo educa, lo protegge, lo pensa in grande. Immagina per lui

un destino internazionale. Arriva a progettare un matrimonio che potrebbe condurlo sul trono del Portogallo. In quel disegno c'è anche un calcolo preciso: se il figlio parte, lei resta. Il potere continua.

Vittorio Amedeo comprende. E reagisce. Raggiunta la maggiore età, nel 1684, assume il potere con decisione. Estromette la madre dalla reggenza. È un passaggio netto, doloroso. Maria Giovanna Battista perde il controllo diretto dello Stato, ma non la sua opera. Il figlio eredita un Ducato già pronto per diventare Regno.

Negli anni successivi Maria Giovanna Battista si ritira progressivamente dalla politica attiva. Non scompare. Continua a frequentare la corte, a occuparsi di arte, di architettura, di rappresentanza. Muore nel 1724. Viene sepolta alla Sacra di San Michele, in un luogo che domina il territorio dall'alto, come una sentinella immobile.

Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours governa con ambizione, lucidità, controllo.

Porta a compimento una fase decisiva della costruzione dello Stato sabauda. Non arriva alla fine del percorso, ma ne definisce la direzione.

Raccontarla oggi significa riconoscere che la costruzione del potere moderno passa anche attraverso figure che accettano di non raccogliere il risultato finale. Maria Giovanna Battista costruisce perché altri possano regnare. E lascia segni profondi, visibili, duraturi.

Margherita di Savoia-Genova

(Torino, 20 novembre 1851 – Bordighera, 4 gennaio 1926)



Con Margherita di Savoia il potere femminile entra in una fase nuova della storia italiana.

Non passa più attraverso la reggenza o il governo diretto, ma attraverso la rappresentanza. Non decide, non legifera, non comanda eserciti. Incorpora. Rende visibile. Dà un volto allo Stato. Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia-Genova nasce a Torino nel 1851, in una monarchia ancora regionale e in un Paese che non esiste. Cresce in una famiglia reale attraversata da tensioni politiche, da mutamenti rapidi, da un senso costante di provvisorietà. Rimane presto orfana di padre e vive un'infanzia segnata da spostamenti, separazioni, da un rapporto complesso con la madre Elisabetta di Sassonia. La formazione non è lineare, ma intensa. Più che lo studio sistematico, conta la costruzione del carattere, della postura pubblica, della capacità di stare in mezzo agli altri senza smarrirsi.

Margherita impara presto a osservare. Comprende che, in una monarchia moderna, la presenza è già azione. Il corpo, il gesto, l'abito parlano quanto le parole. La sua educazione la prepara a occupare lo spazio, a sostenere lo sguardo, a rappresentare.

Il matrimonio con il cugino Umberto di Savoia, celebrato nel 1868 a Torino, avviene in un momento decisivo. L'Italia è politicamente unita, ma socialmente divisa, culturalmente frammentata, attraversata da resistenze profonde. La monarchia sabauda è chiamata a trasformarsi da dinastia regionale in istituzione nazionale. In questo passaggio, alla coppia reale vie-

ne affidato un compito che non è scritto in nessuna costituzione: incarnare l'unità.

Quando nel 1878 Vittorio Emanuele II muore e Umberto sale al trono, Margherita diventa la prima regina consorte dell'Italia unita. Il suo ruolo cambia radicalmente. Non è più soltanto una principessa. Diventa un simbolo pubblico permanente. Ogni apparizione, ogni viaggio, ogni gesto viene osservato, interpretato, interiorizzato.

Margherita comprende subito la portata di questo compito. Costruisce un'immagine coerente, riconoscibile, ripetibile. Eleganza, compostezza, disponibilità controllata. La sua figura diventa familiare. Attraversa la penisola, visita città, ospedali, scuole, istituzioni. Si lascia vedere. Si lascia riconoscere. In un Paese in cui lo Stato è ancora un'entità astratta, la regina gli presta un volto.

La rappresentanza, per Margherita, non è semplice cerimonia. È una forma di lavoro quotidiano. Le opere filantropiche, il sostegno a ospedali, orfanotrofi, scuole, istituti culturali non sono atti marginali. Costruiscono consenso. Trasmettono l'idea di una monarchia presente, protettiva, materna. La cura diventa linguaggio politico.

Accanto alla dimensione sociale, Margherita esercita un'influenza decisiva sulla vita culturale del Paese. Il suo salotto diventa un luogo di incontro per intellettuali, artisti, poeti. Giosuè Carducci le dedica versi che contribuiscono a fissarne l'immagine nell'immaginario naziona-

Rappresentanza

le. Attorno alla sua figura si forma un vero e proprio culto popolare, fatto di simboli, omaggi, racconti. La regina entra nella quotidianità, fino a lasciare tracce nella cultura materiale. Anche una pizza porta il suo nome.

Margherita sa che la visibilità è potere. La usa con intelligenza, senza improvvisazione. La sua presenza pubblica costruisce un canone: come deve apparire lo Stato, come deve mostrarsi, come deve farsi riconoscere.

La sua adesione alla monarchia è totale. Margherita sostiene una visione fortemente nazionale e conservatrice dello Stato. Appoggia la politica coloniale e imperialista di fine Ottocento, condivide l'idea che l'ordine vada preservato anche a costo di repressioni dure. Dopo i moti di Milano del 1898, il suo sostegno alla linea del governo non incrina immediatamente la popolarità di cui gode. La rappresentanza, ancora una volta, assorbe il conflitto e lo rende meno destabilizzante.

Nel 1900 l'assassinio di Umberto I segna una frattura. Margherita diventa regina madre. Il ruolo cambia, ma non si esaurisce. Continua a essere una presenza pubblica forte, una memoria vivente dell'Italia monarchica delle origini. Attraversa i primi decenni del Novecento mantenendo una posizione centrale nell'immaginario collettivo, anche mentre il Paese si trasforma profondamente.

Con l'ascesa del fascismo, il linguaggio simbolico costruito dalla monarchia viene in parte riutilizzato. Margherita assiste a questo passaggio

con la consapevolezza di chi ha contribuito a creare una grammatica della rappresentanza che ora viene reinterpretata.

La sua vicenda mostra come la rappresentanza non sia una funzione accessoria del potere, ma una delle sue dimensioni fondamentali. In un'epoca che esclude le donne dalla partecipazione formale alle istituzioni, Margherita esercita un'influenza profonda sul modo in cui lo Stato si presenta, si racconta, si fa accettare.

Raccontarla oggi significa interrogarsi sul valore politico dei simboli, dei gesti, delle presenze. Margherita di Savoia non governa direttamente. Incorpora lo Stato. E in questo gesto, nel bene e nel male, segna un passaggio decisivo della storia italiana.

Juliette Colbert di Maulévrier

(Giulia Falletti di Barolo; Maulévrier, 27 giugno 1786 – Torino, 19 gennaio 1864)



Con Juliette Colbert la cura entra nella storia cambiando statuto. Non resta gesto privato né virtù morale confinata nello spazio domestico. Diventa azione pubblica, organizzazione, progetto. Diventa politica, anche se non prende mai quel nome.

Juliette Colbert nasce nel 1786 a Maulévrier, in Vandea, in una famiglia aristocratica francese. La sua infanzia si svolge dentro una frattura storica. La Rivoluzione attraversa la sua casa prima ancora che lei possa comprenderla. La madre muore quando Juliette è ancora bambina. Molti parenti vengono giustiziati durante le repressioni. Il mondo che conosceva si disgrega rapidamente. In quella perdita precoce prende forma una disciplina interiore fatta di fede, autocontrollo, responsabilità. La cura, per Juliette, nasce anche da qui: dal bisogno di ricomporre ciò che è stato spezzato.

Cresce in un ambiente colto, segnato da una religiosità intensa e da un'idea rigorosa del dovere. Da giovane frequenta la corte di Giuseppina Beauharnais, prima moglie di Napoleone. Lì incontra Carlo Tancredi Falletti, marchese di Barolo. Si sposano a Parigi nel 1806. Dopo la caduta dell'Impero, la coppia si trasferisce a Torino e si stabilisce a Palazzo Barolo, nel cuore della città.

Il palazzo non resta a lungo una semplice residenza aristocratica. Diventa un luogo attraversato da relazioni, idee, presenze. Juliette – da questo momento per tutti Giulia – e il marito concepiscono il proprio ruolo come una re-

sponsabilità verso la comunità. La cura non è beneficenza occasionale. È un impegno che chiede continuità, metodo, organizzazione.

Giulia inizia a visitare le carceri torinesi. Quello che vede la colpisce profondamente: celle sovraffollate, donne giovanissime senza istruzione, senza prospettive, condannate a una pena che non offre possibilità di riscatto. La sofferenza non è solo fisica. È strutturale. Giulia comprende che intervenire significa cambiare il sistema.

Nel 1821 viene nominata sovrintendente del carcere femminile di Torino. È la prima donna a ricoprire un incarico di questo tipo. Non si limita a migliorare le condizioni materiali. Introduce un'idea radicale per il tempo: la pena deve educare, non soltanto punire. Promuove istruzione, lavoro, assistenza morale. Redige regolamenti innovativi, arrivando a discuterli con le detenute stesse. La cura diventa ascolto, responsabilità, progetto di reinserimento. Le *Memorie sulle carceri* raccolgono questa esperienza e rappresentano una delle prime riflessioni moderne sul sistema penitenziario femminile.

Accanto alle carceri, Giulia costruisce una rete di istituzioni dedicate all'infanzia e alle donne. Fonda scuole per fanciulle povere, asili per i figli dei lavoratori, istituti per ragazze madri e per donne a rischio di emarginazione. Ogni iniziativa si inserisce in un disegno coerente. La cura non interviene solo quando il danno è avvenuto. Previene, accompagna, sostiene nel tempo.

Dopo la morte del marito, nel 1838, Giulia resta

sola nella gestione di un patrimonio ingente. La scelta che compie è netta. Decide di destinare quasi tutte le risorse alle opere assistenziali. Non delega. Amministra personalmente, controlla, organizza. Collabora con figure centrali del cattolicesimo sociale piemontese come Silvio Pellico e Giovanni Bosco. Palazzo Barolo diventa un nodo fondamentale di quella Torino ottocentesca che sta cambiando volto sotto la pressione dell'urbanizzazione e delle nuove povertà.

La sua azione non passa inosservata. Le autorità civili riconoscono in Giulia un'interlocutrice autorevole. Dialoga con il governo sabauda, propone soluzioni strutturali, influenza riforme. Senza sedere in alcuna assemblea, esercita un potere reale. La cura, nelle sue mani, è una forma di governo del sociale.

Negli ultimi anni estende il suo sguardo anche alle Langhe, alle tenute agricole dei Barolo. Si occupa del miglioramento delle coltivazioni, della produzione del vino Barolo, del lavoro agricolo. Anche qui la logica è la medesima: rafforzare l'economia locale significa garantire stabilità alle comunità. La cura riguarda anche il territorio, le risorse, il futuro.

Quando muore, Giulia lascia tutto all'Opera Pia Barolo, istituzione destinata a proseguire la sua opera. L'eredità è concreta, duratura, visibile. Il riconoscimento ecclesiastico, che la proclama "venerabile", restituisce solo una parte del significato della sua vita. Ora evocata in un bronzo statuario posto sullo spigolo della sua dimo-

ra torinese, tra via Corte d'Appello e via delle Orfane.

Giulia di Barolo mostra come la cura possa diventare linguaggio politico senza mai perdere la propria umanità. Non governa con leggi o decreti. Governa costruendo istituzioni che resistono al tempo. In un secolo in cui la questione sociale inizia a emergere con forza, Giulia ne anticipa i nodi fondamentali.

Raccontarla oggi significa riconoscere che prendersi cura della comunità non è un gesto marginale. È una delle forme più profonde del potere. Giulia lo esercita senza visibilità, ma con effetti duraturi. Governa il futuro, un'istituzione alla volta.

Rosa Ignazia Diodata Saluzzo

(Torino, 31 luglio 1774 – Torino, 24 gennaio 1840)



La parola, per Rosa Ignazia Diodata Saluzzo, arriva molto presto. Arriva prima dei ruoli, prima delle aspettative, prima dei limiti che il tempo proverà a imporle. Non come ornamento, ma come esercizio. Non come talento da esibire, ma come spazio da abitare.

Rosa Ignazia Diodata Saluzzo nasce a Torino nel 1774, in una famiglia aristocratica colta, abituata a frequentare le idee prima ancora delle persone. Il padre, Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, è tra i fondatori della Società Privata Torinese, futura Reale Accademia delle Scienze di Torino, uno dei luoghi in cui il Piemonte dei Lumi impara a pensarsi moderno. In quella casa si discute, si legge, si scrive. La parola circola come strumento di conoscenza e di confronto.

Diodata comincia a scrivere giovanissima. A dodici anni compone versi che non restano chiusi in un quaderno. Circolano, vengono letti, commentati. Non come curiosità mondana, ma come testi veri. Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Vincenzo Monti riconoscono in lei un talento autentico. È raro. Ancora più raro è che una donna lo eserciti senza nasconderselo.

La sua formazione è rigorosa. Studia con Carlo Denina, Tommaso Valperga di Caluso, Prospero Balbo. Apprende le lingue, la storia, la filosofia. La parola diventa per lei un luogo di libertà intellettuale. Scrivere significa prendere posizione nel mondo, entrare in dialogo con il proprio tempo, non limitarsi a rifletterlo.

A vent'anni pubblica il poema epico *Amazzoni*. Non è una scelta neutra. Le figure femminili che

popolano i suoi testi non restano ai margini. Sono soggetti pensanti, capaci di azione, portatrici di conflitto. Seguono elegie, canzoni, tragedie. La sua scrittura affronta i grandi temi del tempo: la ragione, il destino, la libertà, il rapporto tra passione e misura. Diodata scrive come chi sa che la parola costruisce realtà.

Nel 1799 sposa il conte Massimiliano Roero di Revello. Il matrimonio dura poco. Rimane vedova dopo tre anni. Non arretra. Continua a scrivere, a pubblicare, a frequentare gli ambienti culturali. La sua voce circola, viene ascoltata, discussa. Non cerca protezione. Cerca confronto.

Nel 1801 avviene un passaggio decisivo. Diodata diventa la prima donna associata all'Accademia delle Scienze di Torino. È un riconoscimento raro, carico di significato. Per un momento sembra possibile che la parola femminile entri stabilmente nelle istituzioni del sapere, che la competenza venga riconosciuta senza riserve.

Poi il clima cambia.

Con la Restaurazione lo spazio pubblico si restringe. Le voci che hanno osato troppo vengono ricondotte entro confini più rigidi. Anche Diodata avverte questo mutamento. I suoi testi incontrano meno attenzione. La celebrazione si fa cauta. La parola, che prima circola con libertà, viene tollerata solo se non disturba.

Diodata non smette di scrivere. Cambia passo. Rivolge lo sguardo alle figure femminili del passato: Erminia, Tullia, Ipazia. Donne colte, isolate, spesso rimosse dalla memoria ufficiale. Attraverso di loro interroga la storia e il presente. *Il castello di Bina-*

sco e Ipazia ovvero delle filosofie diventano luoghi di riflessione sul sapere femminile, sulla solitudine dell'intelletto, sul prezzo dell'autonomia.

In quelle figure Diodata costruisce una genealogia. Cerca una linea femminile del pensiero, una continuità spezzata ma non cancellata. La parola diventa resistenza culturale.

Viaggia molto. Per motivi di salute, per necessità, anche per sottrarsi a un ambiente che si fa meno ricettivo. La visibilità conosciuta in giovinezza si attenua. La sua voce resta, ma sceglie toni più sobri. Non per rinuncia, ma per consapevolezza. Diodata continua a scrivere come chi sa che il tempo della ricezione non coincide sempre con quello della creazione.

Muore a Torino nel 1840. Parte delle sue opere vengono pubblicate postume dai fratelli. La sua fama attraversa fasi alterne. A lungo viene ricordata come figura eccentrica, come curiosità letteraria. Solo più tardi si comincia a riconoscere il senso profondo della sua esperienza.

Rosa Ignazia Diodata Saluzzo non usa la parola per intrattenere. La usa per pensare. In un'epoca che concede alle donne lo spazio del sentimento, lei occupa quello dell'intelletto. Scrivere diventa un atto pubblico, una presa di posizione. Un modo per affermare che la mente non ha genere. Raccontarla oggi significa riconoscere che la parola è una forma di potere. Non governa territori, ma costruisce coscienze. Diodata esercita questo potere in un tempo che non è ancora pronto ad ascoltarla fino in fondo. La sua voce, però, non si spegne. Resta. E continua a parlare.

Costanza Alfieri di Sostegno

(Torino, 27 gennaio 1793 – Torino, 23 aprile 1862)



Costanza Alfieri di Sostegno non occupa mai il centro della scena. Eppure, quando manca, lo spazio si svuota.

Nasce a Torino nel 1793 in una famiglia aristocratica che considera la cultura una responsabilità prima ancora che un privilegio. Il padre, Carlo Emanuele Alfieri, appartiene a quella nobiltà piemontese che attraversa il passaggio tra Settecento e Ottocento cercando un equilibrio tra tradizione e apertura. La madre muore presto. Costanza cresce imparando a reggere assenze, a tenere insieme legami, a trasformare la parola in cura silenziosa.

La sua educazione è severa, ordinata, fondata sulla lettura e sulla riflessione. Costanza osserva molto, parla poco. Impara che le frasi contano di più quando non sono molte. La parola, per lei, non serve a convincere, ma a orientare.

Nel 1814 sposa Roberto Taparelli d'Azeglio, fratello di Massimo. Condivide con lui una visione politica moderata e riformatrice, lontana dagli estremi rivoluzionari ma incapace di accettare l'immobilismo. Insieme formano una coppia che vive la politica come responsabilità morale. Non cercano il conflitto, ma non lo evitano quando diventa necessario.

Gli anni della Restaurazione sono duri. I moti del 1821 travolgono speranze e illusioni. Roberto resta coinvolto e la famiglia conosce l'esilio. Costanza segue il marito lontano da Torino, senza clamore, senza lamento. Vive quegli anni come un tempo sospeso, fatto di relazioni man-

tenute, di corrispondenze curate, di ascolto attento. Anche lontana, la sua parola continua a circolare.

Quando rientra in Piemonte, la sua casa diventa un luogo di incontro. Non un salotto mondano, ma uno spazio di conversazione reale. Vi passano Camillo Cavour, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Giacinto di Collegno. Uomini che stanno imparando a pensare l'Italia come progetto possibile. Costanza non interviene spesso, ma quando lo fa sposta il baricentro della discussione. La sua parola non impone. Suggestisce.

Il cuore della sua opera è la scrittura privata. Le lettere, soprattutto quelle al figlio Emanuele, avviato alla carriera diplomatica. In quelle pagine Costanza riflette sugli eventi politici, sulla necessità di unire prudenza e coraggio, sull'importanza di non separare mai l'azione dall'etica. Non dà istruzioni. Fornisce criteri. La parola diventa bussola.

Accanto alla riflessione, Costanza pratica la cura concreta. Insieme al marito si dedica all'istruzione dei figli dei poveri, fonda scuole, sostiene iniziative assistenziali. Durante le epidemie di colera degli anni Trenta resta in città, organizza aiuti, si prende cura dei più fragili. Anche qui la parola precede l'azione: spiegare, convincere, coinvolgere.

Nel 1848 segue con attenzione le Cinque giornate di Milano e la Prima guerra d'indipendenza. Non partecipa direttamente agli eventi, ma lavora come figura di raccordo. Incoraggia, mette in relazione, tiene aperti canali di dialo-

go. La sua idea di patria non è fatta di gesti eroici, ma di responsabilità quotidiana.

Negli anni successivi il processo di unificazione avanza. Il figlio Emanuele è coinvolto nella diplomazia cavouriana. Costanza continua a scrivergli, a consigliarlo, a richiamarlo alla misura. Le sue lettere diventano, con il tempo, una fonte storica preziosa: non raccontano i fatti, ne mostrano il senso morale.

Costanza vive anche il dolore. Perde la figlia Melania, affronta malattie, lutti, stanchezze. Non smette di essere presente. Anche quando la voce si fa più rarefatta, la parola resta.

Muore nel 1862, poco dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Non vede compiuto tutto ciò che ha contribuito a preparare. La sua opera, però, è già iscritta nel tessuto del Paese che nasce.

Costanza d'Azeglio non scrive manifesti. Scrive lettere. Non guida governi. Guida coscienze. In un secolo che celebra l'azione visibile, pratica la mediazione silenziosa. La sua parola non cerca applausi. Cerca continuità.

Raccontarla oggi significa ricordare che la storia non si costruisce solo nei luoghi ufficiali del potere. A volte prende forma in una stanza, in una frase detta al momento giusto, in una lettera che arriva quando serve. Costanza lo sa. E parla quando è necessario.

Paola Lombroso

(Pavia, 14 marzo 1871 – Torino, 23 gennaio 1954)



Paola Lombroso impara presto che la parola può fare molto più che raccontare il mondo. Può modificarlo, a patto di scegliere con attenzione a chi rivolgerla.

Nasce a Pavia nel 1871, primogenita di Cesare Lombroso e di Nina De Benedetti. Cresce in una casa di tradizione ebraica attraversata da libri, discussioni scientifiche, dibattiti accesi. Il padre è una figura centrale della cultura positivista, convinto che il comportamento umano possa essere spiegato attraverso la biologia e l'ambiente. In quella stessa casa, però, Paola e la sorella Gina vengono educate come i fratelli maschi, con pari accesso al sapere. La contraddizione è evidente. Paola la vive dall'interno.

La sua formazione è irregolare. Non segue un percorso accademico lineare. Alterna periodi di studio autonomo a lezioni private. Abbandona il liceo prima del diploma. Non si iscrive all'università. Eppure legge, scrive, osserva. La parola diventa presto il suo strumento principale. Non per dimostrare, ma per comunicare.

Da giovanissima collabora all'"Archivio di psichiatria" fondato dal padre. Scrive articoli di taglio antropologico e pedagogico. Parallelamente pubblica racconti e bozzetti su riviste come "Fanfulla della domenica", "Gazzetta letteraria", "Vita moderna". La scrittura non è evasione. È un modo per entrare nel dibattito pubblico.

L'incontro con Anna Kuliscioff segna una svolta. Kuliscioff rappresenta un modello di donna autonoma, professionalmente impegnata, politicamente attiva. Introduce in casa Lombroso le

idee socialiste, il confronto diretto con la questione operaia, l'urgenza dell'intervento sociale. Paola ne resta profondamente colpita. La parola si sposta. Diventa strumento di azione.

Inizia a collaborare con la stampa socialista: "Il Grido del Popolo", "Germinal", "Avanti!". Scrive testi che parlano di disuguaglianze, di istruzione, di infanzia. La questione educativa emerge come nodo centrale. Paola comprende che l'analfabetismo non è solo mancanza di scuola. È esclusione dal linguaggio comune.

Nel 1896, insieme alla sorella Gina, fonda a Torino l'istituzione "Scuola e famiglia". L'obiettivo è semplice e radicale: sostenere i bambini delle classi popolari nel percorso scolastico, aiutare le famiglie a rispettare l'obbligo dell'istruzione, offrire uno spazio di crescita fuori dalla strada. L'iniziativa ha successo e si diffonde rapidamente, fino a coinvolgere l'intera rete delle scuole elementari cittadine. La parola educativa diventa struttura.

Nel 1899 Paola sposa Mario Carrara, medico e criminologo, allievo del padre. La coppia si trasferisce per alcuni anni a Cagliari e poi rientra a Torino. La loro casa diventa un luogo di confronto intellettuale. Negli anni Trenta, quando Carrara rifiuta il giuramento di fedeltà al fascismo e perde la cattedra universitaria, quel salotto diventa anche un punto di riferimento dell'antifascismo torinese.

Il momento decisivo della vita di Paola arriva nel 1908 con la nascita del "Corriere dei Piccoli". L'idea è sua. Immagina un giornale per l'in-

fanzia che non sia paternalistico, ma serio, curato, rispettoso dell'intelligenza dei bambini. Studia modelli stranieri, progetta rubriche, definisce linguaggi. Il giornale nasce, ma il suo ruolo viene presto ridimensionato. Paola resta ai margini di ciò che ha contribuito a creare.

Firma allora con lo pseudonimo di *Zia Mariù*. Attraverso la rubrica della corrispondenza costruisce un dialogo diretto con migliaia di bambini. La parola cambia destinatario. Non parla più di loro, parla con loro.

Da una lettera di una maestra di campagna nasce l'intuizione più radicale: le *Bibliotechine rurali*. Paola lancia un appello ai giovani lettori cittadini affinché raccolgano libri e fondi per le scuole delle campagne. I bambini rispondono. Nasce una rete nazionale di biblioteche scolastiche rurali, sostenuta da iniziative spontanee, spettacoli, sottoscrizioni. La parola crea comunità.

Quando nel 1912 Paola lascia definitivamente il "Corriere dei Piccoli", il progetto non si interrompe. Fonda il "Bollettino delle Bibliotechine Rurali", che dirige per anni, anche in condizioni difficili. Durante il fascismo molte iniziative vengono assorbite o ostacolate. Paola non rinuncia. Dopo la guerra riprende il lavoro, adattandolo a un'Italia che sta ricostruendo se stessa.

Accanto alle biblioteche, Paola si dedica alla cura dell'infanzia fragile. Organizza asili per i figli dei richiamati, crea la *Casa del Sole* per i bambini sani di genitori tubercolotici. L'assistenza non è mai separata dall'educazione. Curare significa restituire futuro.

Nel 1950 riceve la medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione. Muore a Torino nel 1954. Il progetto delle bibliotechine si esaurisce poco dopo, ma lascia un segno profondo.

Paola Lombroso Carrara non cerca mai il centro della scena. Sceglie i bambini come interlocutori politici. Parla a chi sta diventando cittadino. La sua parola non ordina, non giudica. Invita, apre, connette.

Raccontarla oggi significa riconoscere che l'educazione è una forma di potere. Non quello che domina, ma quello che trasforma. Paola lo esercita senza titoli, senza protezioni, senza clamore. Lo esercita parlando quando serve e ascoltando sempre.

Lidia Poët

(Perrero, 26 agosto 1855 – Diano Marina, 25 febbraio 1949)



Lidia Poët entra in un'aula di tribunale sapendo che, per molti, non dovrebbe essere lì.

Non fa nulla per mimetizzarsi. Porta con sé codici, appunti, una sicurezza silenziosa. L'accesso, per lei, non è una concessione: è una questione di logica.

Nasce nel 1855 a Perrero, in Val Germanasca, in una famiglia valdese che attribuisce grande valore all'istruzione e all'autonomia individuale. Il padre, Giovanni Poët, è sindaco del paese. In casa si studia, si discute, si legge. Lidia cresce in un ambiente che la abitua a pensarsi come cittadina prima ancora che come donna.

Studia in Svizzera, al collegio di Aubonne. Ottiene l'abilitazione all'insegnamento, impara le lingue, diventa maestra. Potrebbe fermarsi lì. Non lo fa. Torna in Piemonte, consegue la licenza liceale a Mondovì, si iscrive all'Università di Torino. Sceglie giurisprudenza. La legge, per lei, è un linguaggio da abitare.

Nel 1881 si laurea con una tesi che parla apertamente di condizione femminile e di diritto di voto. Non è un esercizio accademico. È una dichiarazione di campo. Completa il praticantato, supera brillantemente l'esame di abilitazione, chiede l'iscrizione all'Ordine degli Avvocati di Torino. Nel 1883 l'Ordine accoglie la richiesta. Lidia Poët diventa la prima donna ammessa all'esercizio dell'avvocatura in Italia. La notizia circola. Subito dopo arriva il ricorso del procuratore generale. La questione sale di grado. Corte d'Appello, poi Corte di Cassazione.

Nel 1884 arriva la sentenza. La donna non può

esercitare l'avvocatura. Le motivazioni parlano di "natura", di "decoro", di inadeguatezza fisica e morale. Parlano anche di toghe, di abiti, di imbarazzi da evitare. La legge tace, e nel silenzio viene esclusa.

Lidia ascolta, legge, comprende. Poi continua. Lavora nello studio del fratello Giovanni Enrico Poët. Esercita di fatto la professione senza poterne portare il nome. Si occupa di minori, di detenuti, di donne. Partecipa ai Congressi Penitenziari Internazionali. Viaggia. Interviene. Propone riforme. Parla di riabilitazione, di educazione, di diritti. Il diritto penitenziario, lentamente, cambia anche grazie a lei.

Entra nel Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, dirige la sezione giuridica, partecipa ai primi congressi femminili del Novecento. Rivendica tutele per i minori, riforme del diritto di famiglia, accesso delle donne alle funzioni pubbliche. L'accesso, per Lidia, non riguarda solo se stessa. La sua figura diventa un punto di riferimento. I giornali la intervistano. Il dibattito attraversa l'Italia e l'Europa. Lidia non usa toni incendiari. Si limita a esporre l'evidenza: se la legge è uguale per tutti, deve esserlo davvero. Passano gli anni. Le battaglie si accumulano. Nel 1919 la legge Sacchi abolisce l'autorizzazione maritale e apre alle donne l'accesso alle professioni. Nel 1920, a sessantacinque anni, Lidia Poët entra finalmente nell'Ordine degli Avvocati. È un gesto tardivo. È anche una conferma.

Continua a lavorare, a partecipare, a sostenere il suffragio femminile. Nel 1922 presiede il Co-

mitato pro voto donne di Torino. La sua voce resta ferma, priva di rivalsa. L'accesso, per lei, non è vendetta. È struttura.

Muore nel 1949, a Diano Marina. Viene sepolta in Val Germanasca. Oggi il suo nome ritorna nelle aule, nei giardini, nelle scuole, nelle serie televisive. Ritorna soprattutto ogni volta che una donna entra in un tribunale senza dover chiedere spiegazioni.

Lidia Poët non forza una porta. Dimostra che era già aperta. Bastava attraversarla.

Raccontarla oggi significa interrogare il diritto quando si proclama universale ma pratica l'esclusione. Lidia trasforma un rifiuto in precedente storico. Ricordarla significa difendere un'idea semplice e radicale: la legge non può dirsi giusta se non vale davvero per tutte.

Emma Strada

(Torino, 18 novembre 1884 – Torino, 26 settembre 1970)



Emma Strada cammina in un cantiere dove nessuno si aspetta di vederla.

Indossa abiti lunghi, porta con sé disegni, numeri, calcoli. Attorno, uomini che lavorano, scavano, misurano. Lei osserva, decide, corregge. Non spiega chi è. Non serve.

Torino, primi anni del Novecento. La città cresce, si industrializza, costruisce infrastrutture. Le donne, in questo scenario, restano ai margini. Emma Strada no.

Nasce a Torino nel 1884, figlia di Ernesto Strada, ingegnere civile, titolare di uno studio tecnico che si occupa di opere industriali e infrastrutturali. In casa Strada l'ingegneria è un linguaggio quotidiano. Emma lo ascolta, lo impara, lo fa suo. Frequenta il Liceo classico Massimo d'Azeglio, si diploma nel 1903. Poi decide di seguire la strada di famiglia.

Per arrivare all'ingegneria deve passare dalla matematica, dalla fisica, dallo studio rigoroso. Si iscrive all'Università di Torino, poi alla Scuola di Applicazione per Ingegneri, che nel 1906 diventa Regio Politecnico di Torino. È l'unica donna tra decine di studenti uomini. La presenza non è prevista. Lei resta.

Nel 1908 si laurea in Ingegneria Civile. È la prima donna in Italia a farlo. I giornali ne parlano come di un'eccezione. Emma registra il dato e va avanti. Il titolo è solo un passaggio.

Entra nello studio tecnico del padre. Lavora su acquedotti, gallerie, miniere, infrastrutture complesse. Il primo incarico è una galleria di ribasso in Valle d'Aosta, necessaria per drenare

l'acqua da una miniera di pirite. Subito dopo si sposta in Calabria, dove segue la costruzione dell'automotofunicolare di Catanzaro e il ramo calabrese dell'Acquedotto Pugliese. Il lavoro la porta lontano, spesso in luoghi difficili, in cantieri isolati.

Emma progetta, dirige, risolve problemi. Non firma. La legge non le consente di iscriversi all'Albo degli ingegneri. È un vuoto normativo, una barriera silenziosa. Emma continua a lavorare. Le opere esistono, funzionano, durano. Il suo nome resta sullo sfondo. L'accesso al sapere non coincide ancora con l'accesso al riconoscimento.

Negli anni successivi Emma affianca all'attività professionale l'insegnamento. Diventa assistente di Luigi Pagliani presso il Gabinetto di Igiene Industriale dell'Università di Torino. Studia i rapporti tra tecnica, salute, ambiente di lavoro. Anche qui, apre spazi.

Durante la Prima guerra mondiale si occupa di problemi energetici e industriali, studiando processi di produzione del gas da materiali di scarto. Dopo la morte del padre, nel 1915, eredita lo studio insieme al fratello Eugenio. La responsabilità aumenta. I progetti si moltiplicano: edifici residenziali, ampliamenti di municipi, tratti ferroviari, miniere aurifere ai piedi del Monte Rosa.

Emma Strada lavora. Sempre.

Solo negli anni Cinquanta la normativa cambia. Emma può finalmente iscriversi all'Albo degli ingegneri. Ha già una carriera alle spalle. Il ri-

conoscimento arriva tardi. Lei lo usa per aprire una strada ad altre.

Nel 1957 fonda l'Associazione Italiana Donne Ingegnere e Architetti, AIDIA. Non è un gesto simbolico. È una struttura. Serve a rendere visibili competenze che esistono già, a creare reti, a difendere l'accesso delle donne alle professioni tecniche. Emma lavora perché l'eccezione diventi normalità.

Continua a impegnarsi fino alla fine. Muore nel 1970, a Torino. Molti dei suoi progetti restano senza firma. Restano però in piedi. Acquedotti, gallerie, infrastrutture che continuano a funzionare.

Emma Strada non parla di emancipazione. La pratica. Non chiede spazio. Lo occupa lavorando. L'accesso, per lei, non è una rivendicazione astratta. È un percorso fatto di studio, competenza, resistenza quotidiana.

Raccontarla oggi significa ricordare che il futuro entra spesso in silenzio. A volte prende la forma di una donna che attraversa un cantiere, tiene in mano un progetto, e va avanti come se fosse naturale esserci.

Rita Montagnana

(Torino, 6 gennaio 1895 – Roma, 18 luglio 1979)



Rita Montagnana entra nella politica dalla porta laterale. Quella che passa dal lavoro, dalla militanza quotidiana, dall'abitudine a non farsi notare mentre si costruisce.

Nasce a Torino nel 1895, in una famiglia ebraica di tradizione socialista. Il quartiere è San Paolo, la città è attraversata da scioperi, fabbriche, fermenti nuovi. Rita impara presto un mestiere: fa la sarta. Impara anche a riconoscere l'ingiustizia. Le due cose, per lei, non sono separate.

Da giovanissima partecipa alle lotte operaie torinesi. È il 1917 quando scende in strada per il pane. È il 1919 quando prende parte ai Consigli di fabbrica. La politica, in questi anni, è una pratica collettiva. Rita la vive così. Nel 1921 è tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia insieme al fratello Mario Montagnana, futuro direttore de l'Unità. Va a Mosca come delegata al Congresso dell'Internazionale Comunista. Il mondo, improvvisamente, si allarga.

A Torino lavora nella redazione de L'Ordine Nuovo, il giornale fondato da Antonio Gramsci. Qui conosce Palmiro Togliatti. Si sposano nel 1924. L'anno dopo nasce il loro figlio Aldo. La vita privata e quella politica si intrecciano senza soluzione di continuità.

Con l'avvento del fascismo, Rita entra in clandestinità. Vive tra Francia, Svizzera, Unione Sovietica. Passa lunghi periodi a Mosca. Frequenta la Scuola Leninista. È una delle poche donne. Studia, organizza, scrive. In Spagna, durante la guerra civile, partecipa alle attività di sostegno

alla Repubblica. La democrazia, per lei, è già una posta in gioco internazionale.

Nel 1944 rientra in Italia. Roma è liberata. Il Paese è da ricostruire. Rita si dedica all'organizzazione delle donne comuniste. È tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane. Qui emerge una sua capacità decisiva: trasformare la militanza in partecipazione diffusa. Le donne non devono solo sostenere. Devono decidere.

Nel 1946 viene eletta all'Assemblea Costituente. Porta con sé l'esperienza operaia, l'esilio, la clandestinità. La democrazia, per lei, non è un concetto astratto. È giustizia sociale. È uguaglianza concreta.

Nello stesso periodo contribuisce a organizzare le prime celebrazioni italiane dell'8 marzo. Insieme a Teresa Noce e Teresa Mattei sceglie la mimosa come simbolo. Un fiore semplice, economico, accessibile. La democrazia passa anche dai simboli condivisi.

Dopo la Costituente, Rita entra in Senato nella prima legislatura repubblicana. Si occupa di famiglia, lavoro, istruzione, servizi per l'infanzia. Scrive, interviene, propone. Il suo stile è diretto, privo di enfasi. Parla come chi è abituata a rendere conto a una collettività.

La sua vita conosce una frattura dolorosa. Palmiro Togliatti la lascia per Nilde Iotti. Rita attraversa questo passaggio senza clamore pubblico. Progressivamente si allontana dalla politica attiva. Dopo il 1958, riduce il suo impegno istituzionale. La democrazia, per lei, non coincide con la permanenza nei luoghi del potere.

Continua a scrivere. Riflette sull'Unione Sovietica, sulla famiglia, sul ruolo delle donne nella ricostruzione dell'Italia. La sua parola resta politica, anche quando non è più parlamentare.

Muore a Roma nel 1979. È sepolta a Torino. Il suo nome rimane legato a una stagione in cui la democrazia italiana nasce anche dal lavoro silenzioso delle donne.

Rita Montagnana non cerca la ribalta. Costruisce partecipazione. La democrazia, nel suo percorso, è una pratica condivisa, fatta di organizzazione, di presenza costante, di fiducia nel collettivo. È un lavoro che continua anche quando non si vede più.

Raccontarla oggi significa riconoscere il valore di una politica che nasce dall'organizzazione collettiva. Rita lavora perché la partecipazione diventi struttura, non episodio. Ricordarla significa sapere che l'uguaglianza richiede continuità, non soltanto entusiasmo.

Teresa Noce

(Torino, 29 luglio 1900 – Bologna, 22 gennaio 1980)



Teresa Noce entra nella storia camminando. Cammina tra fabbriche, esili, frontiere, campi di prigionia, aule parlamentari. Non si ferma mai davvero. La democrazia, per lei, non è un'idea astratta. È un percorso che attraversa il corpo.

Nasce a Torino nel 1900, in una famiglia operaia. La scuola la lascia presto. Il lavoro arriva subito. Fa la sarta, l'operaia, la tornitrice alla Fiat Brevetti. Impara presto che i diritti non sono distribuiti in modo equo. Impara anche che la conoscenza può essere conquistata da sola. Legge, studia, si forma da autodidatta. La parola entra nella sua vita come strumento di riscatto. A undici anni partecipa al primo sciopero. A diciannove entra nel Partito Socialista. Nel 1921 è tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. La politica non è una carriera. È una scelta di vita. In quegli anni conosce Luigi Longo. Con lui condivide amore, militanza, clandestinità. Si sposano. Hanno figli. La vita privata e quella politica non sono separabili.

Con l'avanzare del fascismo, Teresa prende la via dell'esilio. Mosca, Parigi, la Svizzera. Viaggia con documenti falsi, rientra clandestinamente in Italia per organizzare, scrivere, parlare. Usa il nome di battaglia Estella. La parola diventa azione. Scrive per "Noi donne", dirige giornali, organizza reti. La democrazia, in questi anni, è ancora una promessa lontana.

Nel 1936 parte per la Spagna. La guerra civile è in corso. Teresa lavora alla redazione del giornale delle *Brigate Internazionali*, Il volontario

della libertà. Racconta, documenta, tiene insieme una comunità dispersa. Quando torna in Francia, pubblica *Gioventù senza sole*, un romanzo autobiografico che racconta la sua Torino operaia. La scrittura non è evasione. È testimonianza.

Nel 1940 viene arrestata in Francia. È internata nel campo di Rieucros. Riesce a uscire, ma la guerra la trattiene. A Marsiglia lavora per la Resistenza francese, nella *Mano d'Opera Immigrata*. Nel 1943 viene nuovamente arrestata. Deportazione. Ravensbrück. Poi Flossenbürg. Infine Holleischen. Lavoro forzato in una fabbrica di munizioni. Sopravvive.

Quando viene liberata, la democrazia è ancora tutta da costruire.

Torna in Italia. Partecipa ai “treni della felicità”, che portano bambini affamati dal Sud verso famiglie che possono accoglierli. Cura, organizza, ricuce. Nel 1946 viene eletta all'Assemblea Costituente. È una delle ventuno donne. Entra nella *Commissione dei 75*. Scrive la Costituzione. La democrazia prende forma anche attraverso la sua esperienza.

Nel Parlamento repubblicano Teresa Noce si occupa di lavoro, maternità, diritti sociali. Nel 1950 firma la legge sulla tutela delle lavoratrici madri. Non è una conquista simbolica. Cambia la vita quotidiana di milioni di donne. La democrazia, per lei, esiste solo se entra nel corpo delle persone.

La sua vita politica conosce fratture dolorose. Il matrimonio con Luigi Longo viene annullato

senza il suo consenso. Il partito la isola. Teresa soffre. Si allontana progressivamente dalla politica attiva. Non rinnega nulla. Continua a scrivere, a riflettere, a testimoniare.

Pubblica *Rivoluzionaria professionale*. Racconta senza enfasi una vita spesa per un'idea collettiva. Non si presenta come eroina. Si presenta come parte di un movimento.

Muore nel 1980. Le sue spoglie vengono traslate nel sacrario dei partigiani. Il suo nome resta legato a una legge, a una stagione costituente, a un'idea di democrazia che nasce dal basso.

Teresa Noce non entra nella storia chiedendo spazio. Ci entra lavorando. La democrazia, per lei, non è mai compiuta. È una pratica quotidiana, fatta di fatica, di coerenza, di responsabilità condivisa. E continua a camminare.

Raccontarla oggi significa ricordare che la democrazia non è un'astrazione, ma una conquista costruita nel lavoro, nella lotta, nella scrittura delle leggi. Teresa porta nella Costituzione l'esperienza concreta delle donne e dei lavoratori. Ricordarla significa difendere una democrazia che protegge le condizioni reali della vita.

Angiola Minella

(Torino, 3 febbraio 1920 – Genova, 12 marzo 1988)



Angiola Minella entra in politica molto giovane, ma non per ambizione. Ci entra perché la storia le passa davanti troppo presto.

Nasce a Torino nel 1920, in una famiglia dell'alta borghesia cittadina. Il padre, Mario Minella, è un ingegnere stimato, dirigente di grandi aziende. La vita potrebbe seguire un percorso ordinato. Poi arriva la violenza. Il padre viene assassinato in un attentato fascista quando Angiola ha dodici anni. La perdita è improvvisa, definitiva. Da quel momento la politica smette di essere un'idea astratta. Diventa esperienza diretta.

Studia al Liceo classico Massimo d'Azeglio, una scuola che forma generazioni di dirigenti e intellettuali. È una studentessa brillante. Sogna di iscriversi a Medicina. La madre la orienta verso Lettere. Angiola accetta, ma non rinuncia alla propria inclinazione per la cura. Durante la guerra frequenta i corsi per infermiere volontarie della Croce Rossa e inizia a lavorare negli ospedali. La democrazia, per lei, nasce anche dall'assistenza concreta.

Nel 1944 entra nella Resistenza. Prima nei gruppi badogliani in Piemonte, poi nelle formazioni garibaldine in Liguria: la famiglia si è trasferita a Noli per sfuggire ai bombardamenti. Viene riconosciuta come partigiana combattente. La sorella Maria Pia, più giovane, partecipa con lei. La scelta è collettiva, familiare, irreversibile.

Alla fine della guerra Angiola non torna alla vita di prima. Decide di restare nella politica. Si iscrive al Partito Comunista Italiano e all'Unione Donne Italiane. Incontra Piero Molinari, co-

mandante partigiano, che diventa suo marito. Anche questa scelta rompe aspettative sociali. Angiola non le misura. Va avanti.

Nel 1946 viene eletta al Consiglio comunale di Savona e nominata assessora alla Beneficenza. Nello stesso anno entra all'Assemblea Costituente. Porta con sé la Resistenza, la cura, l'esperienza amministrativa. La democrazia, per lei, è fatta di istituzioni che funzionano e di persone che non restano sole.

All'interno dell'Unione Donne Italiane promuove, insieme a Nadia Spano, la campagna "Salviamo l'infanzia". Migliaia di bambini in difficoltà vengono accolti da famiglie in altre regioni, curati, mandati a scuola. È una rete di solidarietà costruita dalle donne per altre donne. La politica entra nelle case, attraversa i territori.

In Parlamento Angiola Minella si distingue per una presenza energica, diretta. Interviene su temi legati alla maternità, all'infanzia, alla sanità, alla sicurezza sul lavoro. Diventa deputata e poi senatrice, attraversando più legislature. Lavora nelle commissioni Finanze, Agricoltura, Igiene e Sanità. Porta la voce delle donne nei luoghi dove si decide.

Un episodio resta emblematico. Durante una seduta parlamentare, informata delle cariche della polizia contro operai in sciopero a Roma, Angiola attraversa l'aula e si rivolge direttamente al banco del governo. La scena colpisce. Da quel momento si dice che "Andreotti scantona quando avanza l'onorevole Minella". È un modo per riconoscere una presenza che non si ignora.

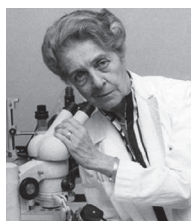
Tra il 1953 e il 1957 lavora a Berlino Est come segretaria generale della Federazione Democratica Internazionale delle Donne. L'impegno diventa internazionale. La democrazia, ancora una volta, supera i confini nazionali.

Negli anni successivi continua l'attività parlamentare, poi torna all'insegnamento. Anche fuori dalle istituzioni resta una figura di riferimento. Riordina archivi, organizza memoria, lavora perché le storie non vadano perdute. Muore nel 1988.

Angiola Minella non separa mai la politica dalla vita. La democrazia, nel suo percorso, è presenza, responsabilità, capacità di intervenire quando serve. Non cerca consenso. Cerca efficacia. Raccontarla oggi significa ricordare che la democrazia non è solo scritta nelle leggi. Vive nei gesti di chi decide di esporsi, di attraversare le stanze del potere, di non arretrare quando la giustizia lo richiede. Angiola Minella lo fa per tutta la vita.

Rita Levi-Montalcini

(Torino, 22 aprile 1909 – Roma, 30 dicembre 2012)



Con Rita Levi-Montalcini la storia delle donne piemontesi entra pienamente nel Novecento e, allo stesso tempo, lo supera. La sua vicenda non si limita a raccontare una carriera scientifica straordinaria. Racconta un'idea del futuro come responsabilità quotidiana, come impegno che non si delega, come costruzione lenta anche quando tutto sembra spingere verso l'arresto.

Rita nasce a Torino nel 1909, in una famiglia ebraica colta, aperta alla vita intellettuale, ma ancora legata a una visione tradizionale dei ruoli femminili. Il padre, Adamo Levi, è un ingegnere elettrotecnico di grande rigore, convinto che l'istruzione sia fondamentale, ma altrettanto convinto che una donna debba scegliere tra sapere e vita familiare. La madre, Adele Montalcini, pittrice, trasmette a Rita e alla sorella gemella Paola una sensibilità profonda verso la creatività e l'indipendenza del pensiero.

In quella casa Rita impara presto a pensare con la propria testa. Non si ribella apertamente. Osserva, riflette, aspetta. Quando decide di iscriversi a Medicina all'Università di Torino, nel 1930, lo fa con una determinazione silenziosa. Non è una scelta contro qualcuno. È una scelta per qualcosa: comprendere la vita nei suoi meccanismi più intimi.

Entra nella scuola di Giuseppe Levi, uno dei più importanti istologi italiani. Lì incontra Salvador Luria e Renato Dulbecco, futuri premi Nobel. In quell'ambiente rigoroso Levi-Montalcini impara il metodo scientifico come disciplina morale: osservare, verificare, dubitare. La scienza,

per lei, non è accumulo di nozioni. È esercizio di libertà intellettuale.

Il percorso sembra tracciato. Poi arriva il 1938. Le leggi razziali la espellono dall'università perché ebrea. Il futuro che stava costruendo viene improvvisamente cancellato. È un trauma, ma non una resa.

Levi-Montalcini non smette di pensare. Non smette di cercare. Trasforma la propria camera da letto in un laboratorio improvvisato. Microscopi, embrioni di pollo, appunti scritti a mano. In un tempo che vuole ridurla al silenzio, la ricerca diventa una forma di resistenza. Continuare a studiare significa affermare che il futuro esiste anche quando la storia sembra negarlo. Durante la guerra vive nascosta tra Torino, le colline piemontesi e Firenze. Cambia casa, identità, abitudini. Continua gli esperimenti in condizioni precarie, spesso rischiose. Dopo la Liberazione lavora come medico nei campi profughi. Lì incontra la sofferenza nuda, non mediata dal linguaggio scientifico. Capisce che il sapere non può restare neutrale. Deve servire a migliorare la vita.

Nel 1946 arriva un invito che cambia tutto. Viktor Hamburger la chiama negli Stati Uniti, alla Washington University di St. Louis. Rita parte con l'idea di fermarsi poco. Rimane trent'anni. Inizia una stagione di ricerca intensa, libera, finalmente riconosciuta.

Negli Stati Uniti Levi-Montalcini sviluppa gli studi che portano alla scoperta del fattore di crescita nervoso (NGF). È una rivoluzione si-

lenziosa. Dimostra che il sistema nervoso non è statico, ma plastico, capace di trasformarsi. La vita non è un destino immobile. È un processo. Quella scoperta apre strade nuove nella comprensione delle malattie neurodegenerative, dei tumori, dei meccanismi cellulari. La scienza, ancora una volta, diventa futuro concreto. Nel 1986 riceve il Premio Nobel per la Medicina. Accoglie il riconoscimento senza trionfalismi. Per lei il valore di una scoperta non si misura nei premi, ma nelle possibilità che apre.

Non recide mai il legame con l'Italia. Fonda e dirige centri di ricerca, collabora con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, forma generazioni di giovani scienziati. Insiste sull'importanza dell'esperienza internazionale e del ritorno. Il futuro, per Levi-Montalcini, è sempre collettivo.

Negli anni della maturità la sua voce esce dal laboratorio. Interviene nel dibattito pubblico su etica, scienza, responsabilità degli intellettuali. Difende il ruolo delle donne nella ricerca, denuncia gli sprechi, chiede investimenti in conoscenza. Nel 2001 viene nominata senatrice a vita. Porta in Parlamento una competenza rara, fatta di rigore e indipendenza.

Crea la Fondazione Rita Levi-Montalcini, dedicata alla formazione delle giovani donne, soprattutto nei Paesi più fragili. L'accesso al sapere diventa il suo ultimo grande progetto. Il futuro si costruisce garantendo opportunità a chi ne è escluso.

Levi-Montalcini attraversa più di un secolo di storia. Vive persecuzioni, guerre, ricostruzioni,

scoperte. Arriva a dire: "Il corpo faccia quello che vuole. Io sono la mente". Non è una provocazione. È una dichiarazione di fiducia nell'intelligenza umana.

Raccontare Rita Levi-Montalcini oggi significa riconoscere che la scienza è una forma alta di responsabilità politica. Non perché governa, ma perché orienta. Il futuro, per lei, non è mai una promessa astratta. È una scelta che si rinnova ogni giorno, anche quando tutto invita a rinunciare.

La sua eredità non è solo una scoperta fondamentale. È un modo di stare nel mondo, in cui conoscere significa prendersi cura del tempo che verrà.

Dieci biografie
per dieci illustratrici

Giovanna Giuliano

Illustratrice freelance, vive e lavora al confine tra Italia e Slovenia. La sua ricerca artistica si muove costantemente tra calma ed energia, dando vita a illustrazioni 'silenziose' che offrono allo spettatore un istante di pura tranquillità. Il suo stile si distingue per l'uso di colori vivaci e brillanti, con un immaginario nutrito da architetture imponenti, paesaggi urbani e una natura rigogliosa.

Collabora con brand e testate internazionali quali Google, Prada, Luxottica, Wired e il Financial Times. Le sue opere sono state esposte nelle principali capitali mondiali, da Milano e Parigi fino a Tokyo e New York.

Elisa Macellari

Illustratrice e fumettista italo-thailandese nata e cresciuta a Perugia e di base a Vigevano. Ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Perugia e dal 2012 è freelance. Tra i suoi clienti Il Sole 24 Ore, Corriere della Sera, Teatro Alla Scala, Apple, Pirelli, Ferrarri, Mondadori, Feltrinelli, Eataly, Langosteria, Realtime, Epson. Ha pubblicato le graphic novel Papaya Salad (BAO Publishing, 2018), Kusama, ossessioni, amori e arte (Centauria, 2020) e LOOPS (BAO Publishing, 2023), scritto da Luca Pozzi e ispirato a una conversazione con il fisico Carlo Rovelli. I suoi fumetti sono stati tradotti in sette Paesi. Nel 2024 vince la Gold Medal di Autori di Immagini nella categoria fumetto e riceve la menzione speciale ai Bologna Ragazzi Awards. Elisa ama la giungla, le creature misteriose, i colori e la papaya salad.

Alice Piaggio

Illustratrice genovese, vive in Ticino, in Svizzera, dove trae ispirazione dai paesaggi che la circondano: montagne innevate, prati luminosi e boschi di castagni. Nel 2021 è tra i venti giovani illustratori italiani più promettenti dalla Bologna Children's Book Fair nella mostra "Eccellenze Italiane. La nuova generazione degli illustratori italiani per ragazzi", e nel 2026 è stata selezionata per la mostra "Illustratori" della stessa fiera, uno dei riconoscimenti internazionali più prestigiosi nel panorama dell'illustrazione per l'infanzia. Collabora con riviste e case editrici italiane e straniere.

Ilaria Urbinati

Lavora come freelance dal 2012 e ha all'attivo numerose pubblicazioni nel mondo dell'editoria italiana e internazionale, realizzando volumi dedicati sia ai bambini e ai ragazzi che a un pubblico più adulto, con incursioni nel mondo della graphic novel, dei quotidiani e della pubblicità. Da otto anni illustra, ogni domenica, la posta del cuore per il quotidiano La Stampa.

Giulia Tomai

Illustratrice freelance nata a Roma nel 1990, dopo aver frequentato l'Istituto Europeo di Design, comincia a lavorare per numerosi editori italiani e stranieri, come Rizzoli, Mondadori, Einaudi, Salani, Magic Cat Publishing, Zanichelli, Rageot e molti altri.

Il suo lavoro è stato premiato e riconosciuto dalla Society of Illustrators di New York, dall'American Illustration e dalla China Shanghai Children Books Fair. Ha vinto la medaglia d'argento di 3x3 Magazine nella categoria Libri e l'Award of Excellence di Communication Arts per il libro Anne Frank Diario pubblicato da Mondadori nel 2019. Nel 2023 i suoi lavori sono stati selezionati dalla Bologna Children's Books Fair per la mostra "Eccellenze italiane. La nuova generazione degli illustratori italiani per ragazzi".

Marta Pantaleo

Nata a Roma nel 1900, città dove vive e lavora, Marta Pantaleo ha completato gli studi all'Accademia di Belle Arti di Roma e si è specializzata in illustrazione editoriale al Mimaster di Milano. Dal 2016 lavora come illustratrice e autrice nell'ambito dell'editoria per ragazzi. Tra i suoi libri Ciao, ciao giocattoli, vincitore del Silent Book Contest, e I Newyorkers per Orecchio Acerbo. Le sue illustrazioni sono state selezionate al Nami Concours in Corea del Sud, alla Society of Illustrators di New York, al Golden Pinwheel Young Illustrators Award e dalla Bologna Children's Book Fair nell'ambito della mostra "Eccellenze italiane. La nuova generazione degli illustratori italiani per ragazzi".

Roberta Oriano

Graphic designer e illustratrice, nata a Napoli nel 1984, si diploma nel 2008 all'Accademia di Belle Arti e successivamente si trasferisce a Roma dove consegue un master in Graphic Design presso l'Istituto Europeo di Design. Nella capitale vive e lavora. Collabora con numerosi enti e realtà editoriali, tra cui il Ministero della Salute, UNICEF, UNHCR, Mondadori, e tanti altri.

Marianna Tomaselli

Illustratrice e visual artist, vive e lavora a Milano. Inizia la carriera come visual designer per un marchio di moda per poi lavorare come art director per uno studio creativo di Milano, dove ha esplorato ogni tipo di comunicazione visiva, in particolare nel motion design e nel video. Freelance dal 2018. le sue illustrazioni sono apparse in pubblicità, libri, riviste e quotidiani come Washington Post, New York Times, La Repubblica, Apple, Kraft, Adobe, NBA, Nike, Campari, Ferrero, Findus, Jde, Venchi, Marriott e molti altri. Ha partecipato come relatrice a numerosi festival ed eventi di design come OFFF a Barcellona, Le Book a Berlino, Design Village in Ucraina, workshop presso l'ambasciata italiana in Zimbabwe e presso Apple Milano.

Marta Signori

Illustratrice attiva nel campo dell'editoria e della comunicazione visiva. Nelle sue opere esplora l'equilibrio tra colore, forma e sintesi. Ha collaborato con clienti come Monocle, La Repubblica, Rolling Stone Italia, Mondadori, Zanichelli, Les Echos Weekend, Stanford Business Magazine, The GoodLife, Nottetempo, Pagella Politica, Fondazione Enpam, Fondazione Gimbe, La Scala di Milano. Ha ricevuto riconoscimenti da Autori di Immagini, Illustri, Society of Illustrators di New York, Communication Arts e World Illustration Award.

Francesca Protopapa

(Alias Il Pistrice) è nata a Roma e risiede a Parigi, dividendo vita e lavoro tra Italia e Francia. Attiva nei campi dell'editoria e della comunicazione, concentra la sua ricerca sul disegno di figure femminili, con un'attenzione particolare ai temi della giustizia sociale e della parità di genere. Il suo linguaggio grafico, fresco e contemporaneo, si caratterizza per linee fluide e colori vibranti. Tra i suoi clienti vi sono Médecins Sans Frontières, Unicef, Fondation L'Oréal, Filorga, Simon & Schuster, Mondadori, DeAgostini, Newton Compton Editori, Bollati Boringhieri, Racconti Edizioni, Jacobin Italia, Elle, Les Echos, Le Figaro, Psychologies Magazine, Domani, RevieW.

Diritti di riproduzione e traduzione
riservati per tutti i paesi

© 2026 Consiglio regionale del Piemonte

ISBN 978-88-99882-44-0

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione, totale o parziale, di questo volume in qualsiasi forma, originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa, elettronico, digitale, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, film o altro, senza il permesso scritto dell'editore.

Le riproduzioni, la stampa e la rilegatura
sono state eseguite in Italia

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2026

